

# Benedetto Croce a sessant'anni dalla morte ovvero i conti col marxismo

di *Fabio Fabbri*

Se si esamina, in una veduta d'insieme, tutto ciò che Croce ha scritto sul marxismo, sia in modo sistematico, sia incidentalmente, si può cogliere quanto egli sia contradditorio e incoerente da uno scritto all'altro, nei vari periodi della sua attività di scrittore<sup>1</sup>.

## I Il «papa laico»

Nell'arco delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, la riflessione sull'eredità storica, filosofica, letteraria, artistica del nostro paese quasi per nulla si è misurata con la figura e l'opera di Benedetto Croce, «intellettuale cosmopolita» e «papa laico» della cultura italiana<sup>2</sup>, certamente la figura più rappresentativa dell'ultimo secolo e mezzo, assunto ormai a indiscusso Padre della Patria. Certo è che, sebbene la sua produzione si inserisca nella migliore tradizione di studi del nuovo Stato e al contempo la «vivifichi» dei migliori contributi europei, un bilancio critico del suo operato, immune da retaggi politici e da complessi edipici, va riproposto a oltre sessant'anni dalla morte.

Stabilire con esattezza il significato storico e politico dello storicismo crociano significa appunto ridurlo alla sua reale portata – avvertì ancora Gramsci – spogliandolo della grandezza brillante che gli viene attribuita come di manifestazione di una scienza obiettiva, di un pensiero sereno e imparziale che si colloca al di sopra di tutte le miserie e le contingenze della lotta quotidiana, di una contemplazione disinteressata dell'eterno divenire della storia umana<sup>3</sup>.

La sua lunga vita si dipanò dal 1866, subito dopo la proclamazione del Regno, sino all'affermazione della Repubblica italiana per la quale, come membro della Assemblea Costituente, elaborò la sua Carta fondamentale. Eletto poi al Senato tra le fila del partito liberale, lavorò fino alla morte che lo colse a 86 anni di età, il 20 novembre 1952. Quasi un secolo di ininterrotta attività culturale durante il quale si distinse come insuperabile interprete della critica letteraria e dell'estetica artistica, della tradizione storica e dei suoi protagonisti.

«Nessuno come Croce – ha scritto P. G. Zunino – aveva percorso e, di fatto, accompagnato intellettualmente tappa dopo tappa la storia d’Italia, divenendone parte essenziale e quasi, si potrebbe affermare, epitome vivente»<sup>4</sup>. Nel panorama bibliografico della produzione crociana sono infatti contemplati tutti gli aspetti del sapere e dell’indagine umanistica che egli innalzò, come pochi, al confronto con la contemporanea speculazione della filosofia tedesca, della storiografia inglese o della psico-sociologia francese. Alcune opere restano punti cardine del dibattito intellettuale che attraversò il Novecento, tale fu «l’importanza culturale» di Croce e il significato che ebbe la «rapida e grande diffusione»<sup>5</sup> dei suoi libri. Accanto ai meriti universalmente riconosciuti, va comunque intrapresa una complessiva valutazione *politica* del suo pensiero e della sua azione, così come si vennero delineando in anni non facili della storia sociale e politica del paese. Senza trascurare, anzi sottoponendo a verifica, il giudizio di Antonio Gramsci, agli inizi degli anni Trenta, secondo il quale Croce non aveva prodotto «un atteggiamento culturale fecondo dal punto di vista “popolare-nazionale”»<sup>6</sup>.

Croce non è andato “al popolo”, non è diventato un elemento “nazionale” [...] perché non è riuscito a creare una schiera di discepoli che abbiano potuto rendere questa filosofia “popolare” capace di diventare un elemento educativo fin dalle scuole elementari (e quindi educativo per il semplice operaio e per il semplice contadino, cioè per il semplice uomo del popolo)<sup>7</sup>.

Ora, a più di sessant’anni dalla morte, tre sono i tornanti cruciali della scelta e dell’intervento politico di Benedetto Croce nell’ambito della storia culturale italiana: la polemica con la dottrina «socialistica» e «marxistica» di fine secolo, da cui ne conseguì la contingente antitesi pratica tra liberalismo e comunismo; l’assunzione del Ministero della Pubblica Istruzione durante l’ultimo governo Giolitti (giugno 1920-giugno 1921), allorché manifestò la dichiarata volontà di non «cedere alle imposizioni degli agitatori, e di fronteggiare e di reprimere gli scioperi»<sup>8</sup>; infine, dopo la “svolta di Salerno”, la partecipazione, quale Ministro senza portafoglio, al governo Badoglio (22 aprile-18 giugno 1944) e a quello presieduto da I. Bonomi dopo la Liberazione di Roma (da cui si dimise il 27 luglio): periodo durante il quale fu «di gran lunga il personaggio di più alta statura»<sup>9</sup> e il protagonista di primo piano nella trattativa, con i partiti del Cln e con gli stessi Alleati, che condurrà all’abdicazione del re, alla Luogotenenza ed infine alla definitiva soluzione del problema istituzionale attraverso l’indizione del referendum del 2 giugno 1946. Benedetto Croce aveva già compiuto gli 80 anni e, nei mesi successivi, sarebbe stato ancora protagonista di primo piano intervenendo all’Assemblea Costituente alla elaborazione della Carta Costituzionale. Insomma, una personalità unica

nell'arco della storia italiana, dai primi sussulti postunitari al compimento della Repubblica.

## 2 Il marxista “pentito”

Fu nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento che il giovane Croce maturò il suo distacco e la sua separazione critica dal marxismo<sup>10</sup>, conosciuto, studiato ed apprezzato grazie alla guida intellettuale e all'intensa amicizia con Antonio Labriola. Fin dagli anni in cui, subito dopo il terremoto di Casamicciola (1883), si era «rifugiato» a Roma in casa dello zio Silvio Spaventa (fratello del filosofo Bertrando), già «assiduamente» frequentata dall'illustro filosofo, il giovane Benedetto fu attratto dalle sue conversazioni serali e soprattutto dalle lezioni di Filosofia morale all'Università La Sapienza.

Quelle lezioni vennero incontro inaspettatamente al mio angoscioso bisogno di rifarmi in forma razionale una fede sulla vita e i suoi fini e doveri, avendo perso la guida della dottrina religiosa e sentendomi nel tempo stesso insidiato da teorie materialistiche, sensistiche ed associazionistiche, circa le quali non mi facevo illusioni, scorgendovi chiaramente la sostanziale negazione della moralità stessa, risoluta in egoismo più o meno larvato<sup>11</sup>.

Da lì presero le mosse il dialogo intellettuale e la stima reciproca con Labriola, che proseguirono e si radicarono successivamente, anche quando il giovane, abbandonati gli studi universitari (né mai più si laureò), lasciò la «politicanteria società romana, acre di passioni»<sup>12</sup> per stabilirsi nel 1886 definitivamente a Napoli. Intanto, a cavallo degli anni Novanta, il suo professore universitario, in polemica contro il «ritorno a Kant», modificava progressivamente le proprie idee e individuava il senso del divenire storico nella psicologia collettiva, nelle esperienze concrete, fino a intraprendere lo studio approfondito del marxismo e convincersi che la forza più creativa e rivoluzionaria era quella del movimento operaio e socialista. Lo stesso Labriola, impegnato in un fitto carteggio coi massimi esponenti del socialismo europeo, non esitava a promuovere a Roma le dimostrazioni operaie per il 1° maggio 1891. E mentre i suoi *Saggi sul materialismo storico*<sup>13</sup> lo avrebbero reso in breve tempo il maggior teorico e divulgatore del marxismo in Italia, mai comunque egli interruppe il dialogo intellettuale con Croce, cui fece conoscere fin dal 1895 le idee del marxismo:

Avevo appena ripigliato il filo del mio lavoro, quando il Labriola m'invitò da Roma, nell'aprile del '95, perché lo leggessi e cercassi di farglielo stampare, il

primo dei suoi saggi sulla concezione materialistica della storia, quello sul *Manifesto dei comunisti*: che io lessi e rilessi, e mi sentii di nuovo tutto accendere la mente, e non potei più distogliermi da quei pensieri e problemi, che si radicavano e allargavano nel mio spirito<sup>14</sup>.

«Infiammato dalla lettura» delle pagine del maestro, l'allievo studiò e lesse libri di economia, riviste e giornali italiani e tedeschi d'ispirazione socialista. E tuttavia, mentre il Labriola s'apprestava a comporre *In memoria del Manifesto dei comunisti* (1895), pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario dell'opera, il Croce manifestava sempre più il bisogno di risalire dall'impianto dialettico di Marx alla costruzione originaria della metodologia dialettica di Hegel, al cui studio lo invitò a più riprese anche il suo amico Giovanni Gentile<sup>15</sup>. Sicché il giovane trentenne, «insoddisfatto della mera erudizione e aneddotica», si rivolgeva all'indagine storica e – secondo lo stesso Labriola – operava «una rettificazione profonda del marxismo stesso», obiettando che la società capitalista studiata da Marx non esistesse né fosse mai esistita; anzi che l'avvento del comunismo e di una società senza classi fosse indubbiamente un potente richiamo rivoluzionario e politico per il proletariato e i ceti poveri, ma che non trovasse riscontro in alcun impianto economico, né filosofico.

Sarà lo stesso Croce a ricostruire il «duplice svolgimento della [sua] lettura del marxismo»<sup>16</sup>, a ripercorrere il suo itinerario critico quando nel 1947, recensendo le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, volle ribattere alle critiche del comunista sardo per la posizione verso il materialismo storico, «completamente mutata» rispetto a quando l'aveva fatto valere «come “canone empirico”, come esortazione agli storici di dare l'importanza che non solevano dare nelle loro ricostruzioni e nella loro stessa cultura all'economia»<sup>17</sup>.

Ma col passare del tempo, – prosegue Croce – cioè con l'insistente meditazione e indagine, essendomi impegnato sempre più, come non pensavo di fare, negli studi filosofici e avendo ordinatamente ripercorsa la storia della filosofia, intesi il Marx non più nei servigi intellettuali che poteva renderci, o che già a me aveva resi, ma in sé stesso, in quel che era stato storicamente ed integralmente, e vidi in lui uno dei non pochi paradossali e passionali giovani improvvisatori dell'ala sinistra hegeliana, che si formarono negli “anni quaranta”, come dicono i tedeschi, e sostanzialmente hegeliano in tutto ciò che è filosoficamente sostanziale, cioè nella sua logica.

Insomma, come ha osservato G. Sartori, nei saggi su Marx che coprono il periodo 1896-1905, è già da intravedere «la prima manifestazione della filosofia politica di Croce»<sup>18</sup>. Egli si colloca ancora su quel «terreno di

confine, dagli incerti steccati divisori [...], lambito insieme dalla presenza del *marxismo diffuso* e da quello rigoroso e critico di Labriola»<sup>19</sup>: un terreno che tuttavia varcherà ben presto. Come ribadirà egli stesso, il materialismo storico fin d'allora si era dimostrato «doppiamente fallace e come materialismo e come concezione del corso storico secondo un disegno predeterminato, variante della hegeliana filosofia della storia»<sup>20</sup>. Sicché, nonostante i tenaci e ininterrotti avvertimenti e le «sfuriate»<sup>21</sup> del Labriola affinché l'alunno «si avvedesse che era fuori di strada», il Croce difese ostinatamente il suo «diritto alla libera critica», e all'alba del nuovo secolo chiuse i conti col marxismo.

Così, mentre infierivano le critiche di Eduard Bernstein, Karl Kautsky e Georges Sorel all'ortodossia marxista, e il socialismo scientifico pareva subire un arresto in tutta Europa, egli stesso negava al Marx tutta la validità delle sue tesi scientifiche, riconoscendogli il carattere «non propriamente di filosofo né scienziato, ma di vigoroso ingegno politico, o piuttosto di un genio rivoluzionario che aveva dato impeto e consistenza al movimento operaio, armandolo di una dottrina storiografica ed economica, fatta apposta per esso»<sup>22</sup>. E quando, nel 1900, l'Autore raccolse nel volume *Materialismo storico ed economia marxistica* i suoi saggi sparsi sull'argomento, al Labriola non mancò occasione di far notare all'antico allievo: «Nessuno può dire che tu sei un marxista pentito [...]. Io non mi sono mai sognato di credere che tu fossi un marxista, e nemmeno un socialista»<sup>23</sup>. Ma ormai gli studi sul marxismo si erano chiusi, e Croce era oramai assurto a *leader* delle tendenze revisionistiche della fine del secolo XIX: «Bernstein in Germania, Sorel in Francia, la scuola economico-giuridica in Italia»<sup>24</sup>.

Dal marxismo propriamente detto – dichiarò l'interessato – all'infuori naturalmente della conoscenza che feci con esso dello spirito europeo nel secolo decimonono, e all'infuori delle suggestioni storiografiche, teoricamente non ricavai nulla, perché il suo valore era pragmatico e non scientifico, e scientificamente offriva soltanto una pseudoeconomia, una pseudofilosofia e una pseudostoria<sup>25</sup>.

Concetti critici, questi ultimi, che sempre più aspramente accompagnarono la riflessione successiva del Croce che, fin dal primo “Quaderno della Critica” (1945), stigmatizzò :

Le virtù di uno spirito di agitatore e di profeta, di un ingegno che seppe suscitare visioni apocalittiche e foggiare motti energetici, ma che alla critica, alla filosofia, alla scienza era poco disposto e la cui stessa opera dottrinale fu un travaglioso sforzo della sua prima parte della vita e rimase intralasciata e incondita nell'età matura: il Marx<sup>26</sup>.

In sostanza, Croce relegava il comunismo non solo a «un’utopia, ma si potrebbe dire, un’utopia assoluta, irredimibile, inattuabile in qualunque età»<sup>27</sup>, riferibile unicamente a forme di organizzazione comunitaria preindustriale e remota: «come le missioni gesuitiche nel Paraguay, o i cenobi e le altre istituzioni delle chiese [esse] non si reggevano da sé, ma come parti di una società non comunistica, di cui erano o formazioni parassitarie o strumenti e delegazioni per certi fini speciali»<sup>28</sup>. Del resto, il percorso compiuto dal comunismo delle origini che, per la sua stessa attuazione, aveva proposto «governi di scienziati e di tecnici», era già stato marcato con caratteri indelebili in una famosa pagina della *Storia d’Europa* (1932), quella in cui l’Autore tende a dimostrare che «il contrasto ideale del comunismo col liberalismo, il contrasto religioso, consiste nell’opposizione tra spiritualismo e materialismo, nell’intrinseco carattere materialistico del comunismo, nel suo far Dio della carne o della materia». E che

già i primi comunisti dell’ottocento, i cosiddetti utopisti, dettero prova di estraneità alla vita spirituale [...] interpretando il liberalismo come maschera di interessi capitalistici, togliendo alla civiltà moderna il carattere di civiltà umana considerandola classistica e borghese, riducendo la lotta politica a lotta di classi economiche e le religioni trattando come invenzioni per mantenere schiavi e assonnati i proletari<sup>29</sup>.

Tra il 1945 e il 1950, in piena guerra fredda e nel corso della polemica insorta tra i partiti, Croce riproporrà<sup>30</sup> i suoi giudizi «contro le fallacie che si spacciano in nome del marxismo», nei quali si manifestavano chiaramente la passione etico-politica e le inevitabili punte polemiche<sup>31</sup>. Anzi, nella “Critica” del luglio 1947, «contro certe proposizioni del materialismo storico [che tornavano] come formulette nei contrasti politici»<sup>32</sup>, riesumava quel «famigerato» saggio su *La morte del socialismo*, apparso 36 anni prima ne “La Voce”<sup>33</sup>, in cui egli «certificava che il marxismo in quanto forza direttiva di un partito politico, in quanto fede nella palinogenesi rivoluzionaria comunistica della società umana, era finito con la crisi del 1900»<sup>34</sup>.

### 3 L’intellettuale liberale e l’uomo d’ordine

Ai primi del Novecento, la fama di Croce già oltrepassava i confini italiani<sup>35</sup>. Nel 1901 appariva a Parigi la traduzione di *Materialismo storico ed economia marxistica*<sup>36</sup>. L’*Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*, pubblicata dall’editore Sandron di Milano nel 1902, era tradotta di lì a poco in tedesco, francese, spagnolo e inglese. Nel 1905 l’editore Giannini di Napoli stampava i *Lineamenti di una logica come scienza del*

*concetto puro.* Nel 1906, poi, inauguratasi la felice intesa con Laterza, uscivano gli *Scritti varii editi e inediti di filosofia e politica*; e l'anno successivo, il saggio *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* e la *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, seguiti dalla nuova edizione del *Materialismo storico*. Entro il primo decennio del secolo, l'editore barese dava alle stampe *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia* (1908), la *Filosofia della pratica* (1909) e, nel 1910, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*.

Quello stesso anno (1910), in piena età giolittiana, nel momento più alto della industrializzazione del paese, Croce veniva nominato dal re Senatore per censio e curava la pubblicazione de *La politica della Destra*<sup>37</sup>: una raccolta di scritti e discorsi di Silvio Spaventa in cui esaltava l'opera dello zio, già sottosegretario agli Interni dei ministri Farini e Minghetti, ministro dei Lavori Pubblici nel secondo governo Minghetti (luglio 1873-marzo 1876) e soprattutto autorevole membro del Consiglio di Stato, fervido sostenitore della «domanda di garanzie contro le prepotenze dei governi di partito nell'amministrazione dello Stato». Tale il ricordo che lo stesso Croce riformulò, circa vent'anni dopo (1928) nelle pagine della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*<sup>38</sup>. In essa l'Autore esaltò con abile maestria e passione civile l'opera dei governi del Destra storica (1861-76), la loro azione economico-finanziaria, la non facile impresa di erigere dalle fondamenta, o allargare all'intera nazione, il complesso di un apparato unitario amministrativo, giuridico e monetario, il conseguito pareggio del bilancio ad opera del Sella. Con pari energia, l'Autore non solo sferzò i tempi della finanza «allegra» imposta dai successivi governi della Sinistra storica (1876-87), soprattutto dal ministro A. Magliani che produsse burrasche nel bilancio, reintrodusse il disavanzo dello Stato e ripristinò il corso forzoso della lira.

Ma il filosofo liberale andò oltre. E, in antitesi alla memoria della Destra, che «rifulge ancor oggi nel ricordo e spiegava efficacia ideale», oppose l'immagine di una Sinistra che «non più riprese e non ritiene questo splendore, priva com'era di un suo contenuto ideale e di efficacia etica»<sup>39</sup>. Sicché il popolo italiano che, in un primo momento, alla caduta della Destra, memore dei gravi sacrifici cui era stato sottoposto, acclamò «delirante» l'avvento di uomini e tempi nuovi, fu presto colto da «disebbriamento e delusione»<sup>40</sup> allorché la Sinistra esercitò e si spense nella pratica del «trasformismo». Né minor fiducia parvero dare, all'indomani della riforma elettorale del 1882, i primi esponenti del socialismo italiano:

qualche deputato operaio e qualche socialista formarono, più che altro, oggetto di curiosità, e soprattutto facevano parlare di sé quando, inaugurandosi la

sessione parlamentare con l'intervento del re, si abbaruffavano con gli uscieri dell'assemblea per entrare in giacca, invece che col *frak* di prammatica, ed erano vinti nella pugna ineguale<sup>41</sup>.

Il ponte ideale che il Croce stabiliva tra il rimpianto per l'opera della Destra e il rigoglio di vita economica, sociale e culturale manifestatosi nel decennio prebellico, nell'età liberale di Giovanni Giolitti, trovava dunque nella *Storia d'Italia* (1928) il suo maggior puntello: non senza che l'opera rivelasse un «nuova retorica» e «difetti d'altro genere ma non meno pericolosi»<sup>42</sup>, annoterà Gramsci, secondo il quale la storiografia del Croce era «adattata alle necessità e agli interessi del periodo attuale»<sup>43</sup>. Croce ripercorse dunque con nostalgia «i tempi di respiro, di pace, di alacrità, di prosperità», gli anni cioè in cui in Italia «meglio si realizzò l'ideale di un governo liberale». Ma sebbene insistesse, ancor negli anni prebellici, sulla distinzione tra «valori di cultura» e «valori storici»<sup>44</sup>, sulla irriducibilità degli ideali culturali e morali a dimensioni politiche, egli stesso, alla vigilia del primo conflitto mondiale, varcò il confine e passò dal culto dello Stato nazionale alla polemica contro la concezione democratica della politica<sup>45</sup>. Sicché, subito dopo la repressione dei tumulti della “settimana rossa” (7-14 giugno), operata dal Salandra, uscì dal suo isolamento pubblico e, come Presidente della Associazione monarchica liberale, plause anzitutto «all'opera energica e illuminata» dispiegata dal governo<sup>46</sup>. Quindi, in occasione delle consultazioni amministrative del comune di Napoli nel luglio 1914, assunse la Presidenza del Comitato elettorale Fascio dell'ordine<sup>47</sup>, cui aderivano liberali, moderati e cattolici per opporsi decisamente a quel Blocco del Popolo, costituito da democratici e socialisti (poi vincitore per oltre 3.000 voti), da lui liquidato come «una raccolta di appetiti democratici inghirlandato di frasi banali»<sup>48</sup>.

La fiducia incondizionata al governo Salandra (anche a scapito di Giolitti), nonché le dichiarazioni rilasciate durante tutto il periodo della neutralità a favore dello statista pugliese, quale reale interprete delle aspirazioni e degli interessi della nazioni, fanno ormai della presenza di Croce nell'agonie della lotta politica locale e nazionale un elemento «non marginale». Egli sostanzialmente esaltò la «concezione della politica-passione [che] esclude i partiti» e mise in discussione quel «vizio» di fondo, quasi che non si potesse pensare a «una “passione” organizzata e permanente»<sup>49</sup>. Come ha ben ricostruito M. Fatica, le scelte dell'illustre intellettuale produssero, fin dal periodo della neutralità:

una profonda dicotomia tra lo scienziato e il politico, tra il filosofo e l'uomo d'azione, tra lo studioso che si erge a custode di alcuni “valori umani, costanti e supremi”, e il borghese che si sente legato per solidarietà istintiva alla scelte politiche della classe dirigente e al “destino” della patria [...] mentre a livello

di prassi politica scade in uno storicismo che giustifica tutto, anche le scelte del governo Salandra, e che è il miglior puntello a certo quietismo e conformismo degli uomini d'ordine<sup>50</sup>.

Scoppiata la guerra, pur non avendo sollecitato l'intervento dell'Italia, il Croce non venne meno al «dovere di farsi tutt'uno col proprio popolo che combatte» e, in risposta a coloro che «facilmente si lasciavano andare all'ozio e al vano vociferare», intervenne decisamente con i suoi scritti e l'attività di pubblicista, a «difesa dell'autorità e della forza dello Stato, contro le ideologie democratiche, e della politica in quanto politica, contro la rettorica umanitaria e gli appelli a un inesistente tribunale internazionale»<sup>51</sup>.

#### 4 Il fascismo «morbo intellettuale e morale»

Terminato il conflitto, sebbene non avesse mai «immaginato di assumere posti di governo»<sup>52</sup>, egli sentì di nuovo il dovere di non «sottrarsi» all'appello, che gli giungeva dall'alto, di «salvare dalla rovina [...] la nostra patria». E non fu una adesione meramente nominale o un incarico d'orpello, quello ricevuto, nel giugno 1920, allorché Giovanni Giolitti, in momenti di estrema tensione politica, con i presagi d'una guerra civile orami alle porte, gli affidò «inaspettatamente» il Ministero della Pubblica Istruzione che – a giudizio delle stesse Presidente – egli ricoprì «con molto buon senso»<sup>53</sup> fino al giugno 1921.

Si era allora nel pieno delle rivendicazioni di operai e contadini che richiedevano nuovi patti e orari di lavoro, il diritto di rappresentanza sindacale, aggiornamenti salariali e uffici di collocamento. Contro costoro la classe dirigente, terrorizzata dall'«insorgente idra del bolscevismo nascente»<sup>54</sup>, non esitò ad appellarsi al mantenimento dell'ordine a qualunque costo, senza rifiutare l'aiuto delle prime squadre fasciste, che s'affacciavano sulla scena italiana. In realtà, come ebbe ad osservare acutamente Antonio Gramsci, sia Giolitti che Croce, «uno nell'ordine della politica attuale, l'altro nell'ordine della politica culturale e intellettuale», commisero «gli stessi e precisi errori».

Come Giolitti non comprese quale mutamento aveva portato nel meccanismo della vita politica italiana l'ingresso delle grandi masse popolari, così Croce non capì, praticamente, quale potente influsso culturale (nel senso di modificare i quadri direttivi intellettuali) avrebbero avuto le passioni immediate di queste masse<sup>55</sup>.

Anzi, la constatazione del *révirement* politico del filosofo che, da «un

determinato atteggiamento» critico assunto nel 1914-15 nei riguardi della rivista “Politica” di Francesco Coppola, era poi passato nel 1919 a collaborare con la medesima rivista, produrrà quella nota riflessione gramsciana sulla «scienza» crociana:

Il Croce crede di fare della “scienza pura”, della pura “storia”, della pura “filosofia”, ma in realtà fa dell’ideologia, offre strumenti pratici di azione a determinati gruppi politici, poi si meraviglia che essi non siano stati “compresi come scienza pura” ma “distolti” dal loro fine proprio che era puramente scientifico<sup>56</sup>.

E che l’assunzione di un ruolo importante nel governo Giolitti comportasse una netta scelta *politica*, fu chiaro al Presidente del Consiglio – che apprezzò subito il «molto buon senso»<sup>57</sup> del filosofo – e allo stesso Croce che raccontò:

Nel consiglio dei ministri sostenni sempre la necessità di mantenere l’autorità dello Stato, di non cedere alle imposizioni degli agitatori, e di fronteggiare e di reprimere gli scioperi degli addetti alle pubbliche amministrazioni. E anzi posso affermare che l’ultimo sciopero degli impiegati statali nel maggio-giugno 1921 fu vinto precipuamente per opera mia, giacché lontano il Giolitti (il quale in quei giorni era prostrato dal dolore per la morte della moglie), assentì quasi tutti gli altri ministri che erano accorsi alla lotta elettorale nei loro collegi, mi trovai per qualche tempo solo in mezzo a quel minacciato dissolvimento dell’amministrazione centrale. Io mi risolsi ad andare a prendere istruzioni dal Giolitti a Cavour e [...] tornato a Roma con un particolareggiato programma per la resistenza, mi adoprai personalmente ad eseguirlo con la polemica da me suggerita, o da me dettata, nei giornali, e lo sciopero fu vinto, gli impiegati blandamente sospesi per alcuni giorni di stipendio, e pochissimi fra i più dissennati agitatori destituiti, sicché si rifece la calma, e quella sorta di sciopero non fu più tentata<sup>58</sup>.

Fu una scelta che andava nella direzione di quella classe dirigente liberale, degli Einaudi, degli Albertini, dei Bergamini (tutti «antimarxisti implacabili» scrisse Gramsci) la cui *ratio politica* Croce stesso esaminò:

È affermazione non vera che l’avvento del fascismo fu dovuto all’opera della Destra, perché, per contrario, il male fu che gli ultimi genuini rappresentanti della Destra (Giovanni Giolitti era un allievo di Quintino Sella) non trovarono nel paese il sostegno adeguato e furono sopraffatti. Troppo onore si fa al fascismo dandogli con quel nome quell’alleanza: al fascismo che fu un movimento in prevalenza di avventurieri politici e di dissennati nazionalisti, alimentato di teorie non italiane e privo del lume che irraggiava la vecchia Destra, il lume della cultura: per modo che ogni spirito violento, o simulante la violenza e altrettanto ignorante e incapace, ascese facilmente alle gerarchie<sup>59</sup>.

Si trattava, per la verità, di una rielaborazione *ex post*, formulata da Croce

all'indomani della caduta del fascismo. In verità, nel corso del primo drammatico dopoguerra, l'intera classe dirigente aveva rivelato una tragica incapacità di intravedere i reali pericoli che minacciavano la società italiana: non le folle che invocavano – e mai realizzarono – la rivoluzione russa, ma quei giovani arditi e spavaldi che, noncuranti delle forze dell'ordine, anzi spesso da loro protette, brutalizzarono la lotta politica nella violenza quotidiana. Misero a soqquadro la Scala di Milano, incendiaronone l'“Avanti!”, imposero la distruzione dei vessilli e delle bandiere rosse nei Comuni conquistati dai socialisti, assalirono operai in sciopero, dettero man forte agli agrari a opporsi e spesso ad uccidere i contadini della Val Padana o della Puglia, o i mezzadri in Toscana, scesi in agitazione per la richiesta di nuovi patti colonici, aggredirono deputati socialisti, devastarono Camere del Lavoro, sezioni socialiste e cooperative.

Tutto ciò i governi liberali del dopoguerra (da Orlando, a Nitti, a Giolitti) non videro o non vollero vedere, determinati a identificare nell'«idra bolscevica» il reale pericolo di sovertimento della società italiana, anche se, a due anni dalla fine della guerra, già si contavano circa 600 morti, tutti di parte socialista, contadini ed operai. Ciò aveva prodotto il tanto temuto «biennio rosso»<sup>60</sup>.

A questa rappresentazione dei socialisti come «nuovi barbari», come «scaldapance delle assemblee serali»<sup>61</sup> e dei seggi istituzionali, come veri e propri «nemici interni» da annientare così come era stato sconfitto l'esercito invasore dette man forte l'*intelligenzia* liberale assieme ai massimi rappresentanti della Confederazione dell'Industria e dell'Agricoltura nonché alla Chiesa cattolica, pronta ad invocare, fin dall'agosto del 1920, la necessità di una riscossa contro «le violenze sanguinarie dei discepoli di Lenin»:

Siamo entrati in una fase dolorosissima di vera e propria guerra civile [...]. Di fronte a un simile stato di cose occorre che tutti i cattolici guardino in faccia la realtà con animo sereno e forte e con virile fermezza. [...] Rispondere alla violenza con la violenza diventa in questo momento una necessità dolorosa fin che si vuole, ma non per questo meno urgente e meno reclamata dalla trista realtà delle cose [...]. Combattere con le stesse armi. Intimidire la teppa provocatrice minacciante con l'uso energico e risolutivo degli stessi suoi mezzi<sup>62</sup>.

Eppure nel giugno 1920, quando Giovanni Giolitti, l'uomo che nel decennio prebellico aveva avviato la modernizzazione e l'industrializzazione del paese, fu chiamato ottantenne a formare il suo ultimo governo, né alcun pericolo rosso, né alcuna occupazione di fabbriche, né alcun Consiglio di fabbrica o di cascina erano riusciti a realizzare il suo piano soversivo. Per giunta, a fine agosto, la disfatta dell'esercito rosso davanti a Varsavia aveva ormai segnato il riflusso dell'ondata rivoluzionaria

nell'intera Europa. In Italia, dopo la «grande speranza» del settembre 1920, la classe operaia, sotto il peso di una pesante «disfatta psicologica» seguita all'abbandono degli stabilimenti, si ritrovò sempre più isolata, priva di un gruppo dirigente e soprattutto di una strategia in grado di opporsi all'imminente ondata reazionaria. Dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, il paventato «pericolo rosso» non era più tale: sia per il senso di prostrazione, d'isolamento e di sconfitta che di colpo annullò la grande speranza di settembre, sia per la sensazione di aver vissuto, fino allora, in una situazione di emergenza. La tensione interna che aveva alimentato le lotte per un biennio crollò di schianto, destinata a consumarsi nel biennio successivo in una terribile carestia interna e in una progressiva guerra civile senza precedenti.

Benedetto Croce nei riguardi del Giolitti aveva sempre manifestato un corrisposto giudizio di stima. E le pagine della *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, – «pensate all'inizio della guerra mondiale [con un] preciso scopo "educativo"»<sup>63</sup> – erano state sferzanti «contro il socialismo che fece allora il cammino a ritroso, dalla critica e dalla scienza, a cui l'aveva portato Marx, all'utopia» e che «non esercitava più l'opposizione antiliberale e contribuiva a un certo ristagno di spiriti politici»<sup>64</sup>. Ebbene, al volgere di un decennio fecondo «di pace, di alacrità, di prosperità»<sup>65</sup>, i socialisti, di fronte al conflitto mondiale, non intesero «che la guerra che si combatteva fosse una chiara guerra d'idee, tra regimi liberali e regimi illiberali, perché la vedevano, invece, priva o scarsa di motivi ideali e ricca di quelli industriali e commerciali, tutta nutrita d'incomposte brame e di morbosa fantasia»<sup>66</sup>. Anzi, nelle ultime pagine della sua *Storia*, Croce derise l'interpretazione del conflitto come «una sorta di guerra del "materialismo storico" o dell'"irrazionalismo filosofico"»<sup>67</sup>. Ma il filosofo, che si era avvicinato a Marx da giovane e vi si era distaccato in età liberale, colse l'occasione durante la guerra per ribadire «l'ammirazione» e «la gratitudine» per «il vecchio pensatore rivoluzionario»<sup>68</sup>, da cui si distaccò definitivamente nel primo dopoguerra quando «una gran parte della sua attività critico-pratica è rivolta a scalzare il materialismo storico»<sup>69</sup>.

Non fu un caso che il 16 giugno 1920, quando Giolitti costituì il suo quinto Ministero, assieme ad una serie di nomi di spicco (C. Sforza agli Esteri, F. Meda al Tesoro, I. Bonomi alla Guerra), chiamò proprio l'illustre filosofo a far parte del suo governo, affidandogli il dicastero della Pubblica Istruzione. Croce svolse i suoi compiti, che pure furono di primaria importanza (fu lui a dare «avviamento»<sup>70</sup> alla riforma della scuola, poi approntata dal Gentile nel 1923), non come un tecnico prestato alla politica. Anzi, non ebbe poca influenza sulla politica generale del governo che sempre gli riconobbe un gran buon senso comune. Eppure, nonostante la presenza di Croce e di tanti illustri liberali, il dispiegamento

della violenza fascista fu incontrastato. Anzi, il governo Giolitti si ostinò ad identificare nella inarrestabile marea socialista il reale pericolo contro cui scagliare le istituzioni e le armi dello Stato. In realtà, fin dalle elezioni del novembre 1919, il Psi – in seguito a una «improvvida riforma elettorale»<sup>71</sup> – era risultato il primo partito con il 32% di voti e alle successive amministrative di ottobre-novembre 1920 aveva conquistato da solo il 25% dei Comuni. Tuttavia, tra la fine del 1920 e la primavera del 1921, lo squadrismo, organizzato in bande armate e finanziate dagli agrari, assalì impunemente uomini e istituzioni del movimento operaio e sindacale senza che gli apparati dello Stato (prefetti, questori, guardie regie, alti ufficiali dell'esercito e dei carabinieri) si opponessero alla violenza fascista, anzi le cedettero il passo fino al suo definitivo avvento al potere.

«Come mai ciò?», si chiese il filosofo, ancora alla fine del 1944. Nonostante il quadro di scontri quotidiani cui assistette come ministro, e gli evidenti interessi di classe che essi avevano alimentato, il Croce «non pronunciò pubblicamente né scrisse una sola parola contro quelle violenze ed illegalità»<sup>72</sup>. Anzi, considerava «del tutto erroneo» supporre che il fascismo fosse stato «il movimento di una classe o di un gruppo di classi sociali contro un'altra classe o gruppo». Pronto a smascherare ogni «debole tentativo di conciliare la teoria marxistica con la realtà dei fatti», volle ribadire che «era ingenuo credere di avere trovato la radice [del fascismo] nei superficiali e meccanici concetti delle classi economiche e delle loro antinomie, ma bisognava scendere più a fondo, nei cervelli degli uomini». E colà egli ritrovò la matrice della sua interpretazione del fascismo come un male dello spirito, «un vuoto delle anime» che, risanato, avrebbe rappresentato solo una parentesi nella storia d'Italia.

Il fascismo [e il nazismo] furono un fatto o un morbo intellettuale e morale, non già classistico ma di sentimento, d'immaginazione e di volontà genericamente umana, una crisi nata dalla smarrita fede non solo nel razionale liberalismo ma anche nel marxismo, che era a suo modo razionale sebbene materialistico, il quale fallì nella promessa attuazione di una libera società di eguali e dié luogo a regimi di assoluto e di privilegiato classismo burocratico<sup>73</sup>.

In realtà, l'immagine di un «transitorio smarrimento morale»<sup>74</sup> era assai lontana dal modo stesso in cui lo stesso Croce aveva percepito l'avvento del fascismo. Nell'aprile del 1921, quando Giolitti sciolse la Camera per indire nuove elezioni, nella speranza di arrestare il socialismo e costituzionalizzare il fascismo, la violenza di strada era ormai all'ordine del giorno e Mussolini offrì quella carta quale valido alleato elettorale. Il governo Giolitti non solo gli credette, ma sottoscrisse con lui un patto in nome del quale tutte le forze antisocialiste si univano in un unico blocco elettorale. Fu il lasciapassare che Mussolini sospirava e che gli consentì di entrare

in Parlamento con 35 fascisti, tutti *ras* e capisquadra delle incursioni e delle rappresaglie che avevano insanguinato il paese. Basti pensare che quella campagna elettorale, nel giro di 40 giorni, aveva prodotto circa 200 morti, 50 dei quali nel solo 15 maggio 1921, giorno dell'apertura delle urne. Pochi – nemmeno Croce – s'avvidero della gravità della situazione e del fatto che in sostanza il fascismo aveva già occupato i seggi delle istituzioni liberali.

Dimessosi il ministero Giolitti – ricordò nel 1950 – tornai placidamente ai miei studi, dai quali non mi rimossi neppure nei primi tempi del fascismo che considerai, a dire il vero, poco accortamente, un episodio del dopoguerra, con alcuni tratti di reazione giovanile e patriottica, che si sarebbe dissipato senza far male e anzi lasciando dietro di se qualche effetto buono. Non mi veniva lontanamente nel pensiero che l'Italia potesse farsi togliere dalle mani la libertà che le era costata tanti sforzi e tanto sangue e si teneva dalla mia generazione un acquisto per sempre. Ma l'inverosimile accadde e il fascismo, anziché essere un fatto transitorio, gettò radici e rassodò il suo dominio<sup>75</sup>.

Vero è che, dopo la chiamata di Mussolini al governo, il filosofo – «nel sentimento di sollievo e di fiducia che si diffuse generalmente in Italia» – non si mise tra gli oppositori «quando pareva che forze nuove, giovanili, s'immettessero nella vita politica italiana, a rinsanguare la classe politica che la lunga guerra e il dopoguerra avevano impoverita e logorata»<sup>76</sup>. Anzi, nell'ottobre 1922, il rifiuto del re di firmare il decreto di stato d'assedio mentre la capitale era ormai invasa dagli squadristi aveva rappresentato per lui un «pegno di sicurezza» perché, a giudizio suo e di altri miopi esponenti della classe dirigente, «il re liberale e anzi “democratico”, come era chiamato, non avrebbe mai permesso che fossero distrutte o sminuite le istituzioni liberali». In questa apparente «fiducia» per le istituzioni, il Croce parve dunque rasserenarsi e riprendere «gli studi consueti». In realtà, nonostante le rassicuranti promesse del governo, la possibilità di azione e di autonomia politica si andavano ormai spegnendo. Sicché nella seconda metà del 1924, «dopo una vicenda di fallaci promesse e di vane speranze nella restituzione della libertà» – scriverà Croce – «io passai apertamente alla opposizione: e nel 1925 scrissi il *Manifesto* degli antifascisti, per invito di G. Amendola che ne fu il promotore»<sup>77</sup>. In realtà, anche dopo il rapimento di Matteotti (10 giugno 1924), egli ribadì in Senato il suo atteggiamento «benevolo» verso il fascismo, esprimendo quel «prudente e patriottico voto di fiducia» che illustrò nel luglio 1924 in un'intervista al «Giornale d'Italia»:

Voi sapete che io ho sempre sostenuto che il movimento fascistico fosse sterile di nuove istituzioni, incapace di plasmare, come i suoi pubblicisti vantavano,

un nuovo tipo di Stato. Perciò esso non poteva e non doveva essere altro, a mio parere, che un ponte di passaggio per la restaurazione di un più severo regime liberale, nel quadro di uno Stato più forte<sup>78</sup>.

«Solo dopo il discorso del 3 gennaio 1925»<sup>79</sup>, quando intravide i pericoli reali che correva il liberalismo non autoritario, il liberalismo come «partito della cultura» e come «ideale morale» contro un fascismo attivista e futurista<sup>80</sup>, Benedetto Croce passò all'opposizione. Fino ad allora rimase nella convinzione che il partito fascista fosse «un gruppo politico» che poteva opporsi a gruppi ormai esauriti, adempiendo quasi un ufficio di utilità sociale, nella speranza di superare «la somma delle bestialità commesse in Italia, nei primi anni del dopoguerra» e sbloccare «la paralisi parlamentare del 1922»<sup>81</sup>, verso una restaurazione della legalità e della pratica costituzionale. Egli pensò insomma che la violenza fascista, o meglio «il diritto della forza [pur] non mediato dall'etica», costituisse quasi un baluardo contro coloro che, assieme allo Stato liberale, volessero distruggere la tradizione culturale e l'unità sociale<sup>82</sup>. Solo il 1° maggio 1925 Croce avrebbe espresso una posizione decisamente avversa, allorché, in risposta a Giovanni Gentile<sup>83</sup>, autore del *Manifesto degli intellettuali del fascismo* apparso nel «Popolo d'Italia» del 21 aprile del 1925, pubblicò sul «Mondo», dietro invito di G. Amendola, il suo *Manifesto degli intellettuali anti-fascisti*. S'aprì allora, tra il 1925 e il 1952, il periodo in cui meglio si esplicò il Croce etico-politico, durante il quale si manifestò «quella che passa per essere la [sua] "filosofia politica"»<sup>84</sup>.

## 5 Il regime e le “superstizioni” marxiste

Benedetto Croce, durante il regime, si rivelò sempre più strenuo difensore della concezione etica e politica liberale, ma non cessò di orientare le armi della critica contro le «superstizioni o sopravvivenze»<sup>85</sup> del marxismo, ivi compreso il concetto stesso di “libertà” che, a suo giudizio, non era «in funzione della borghesia o di altra economia, ma dell'anima umana e dei suoi profondi bisogni». In un famoso articolo del 1928 ribadì che:

le conseguenze di siffatti residui del materialismo storico, malamente serbato o spensieratamente tollerato, si dimostrano gravissime anche contro l'aspetto pratico: come si vede, tra l'altro, dalla sentenza, che i socialisti hanno coniata e troppi non socialisti accettano o lasciano passare, che la “libertà” sia un “concetto borghese”. Donde l'ulteriore conseguenza che la società proletaria e quella industriale, e l'estrema democrazia e l'estrema aristocrazia, possano o debbano far meno di quell'elementare esigenza dello spirito e della realtà<sup>86</sup>.

Di lì a poco, per rispetto alla «nostra intima coscienza»<sup>87</sup>, intervenne al Senato (24 maggio 1929) contro il disegno di legge sulla Conciliazione e il Concordato, opponendosi vivacemente ai rumori e ai tentativi d'interruzione provenienti da «un gruppetto» di colleghi «che facevano capo ai neosenatori Cian e Cavazzoni, e dalla tribuna della stampa»<sup>88</sup>. E la ragione della sua opposizione – come egli stesso dichiarò – non risiedeva certo nel rifiuto della «idea della conciliazione, ma unicamente nel modo in cui [era] stata attuata, nelle particolari convenzioni che l'[aveva]no accompagnata, e che forma[va]no parte del disegno di legge»<sup>89</sup>.

E tuttavia, all'indomani del Concordato, «mutò la posizione relativa del Croce nella gerarchia intellettuale della classe dominante, [dopo] l'avvenuta fusione in una unità morale dei due tronconi di questa stessa classe»<sup>90</sup>. Egli, in sostanza, comprese che con l'ingresso in massa dei cattolici nella vita statale s'era diffusa «una concezione del mondo divenuta norma di vita»<sup>91</sup>, nel senso che «il problema dell'educazione della classe dirigente» di una società civile entrava in concorrenza con quella cattolica «che nella società civile occupava ora tanta parte e in condizioni speciali». Certo, la «perseverante inflessibilità» del filosofo abruzzese fu apprezzata rispetto alla condizione di «misera subalternità intellettuale» espressa da Gentile. Ma è pur vero che, da allora, Croce smise di intervenire direttamente nella politica, e preferì ritirarsi a meditare sui suoi scritti e a dirigere la «Critica», da dove pure elevò le sue vivaci *Proteste a difesa della cultura italiana*, ora raccolte nel II volume degli *Scritti e Discorsi politici*<sup>92</sup>. Sicché, i rapporti col regime, pure improntati ad una ideologica disapprovazione, non andarono mai oltre una decisa frattura e denuncia politica<sup>93</sup>. Significativo l'episodio della raccolta dell'«oro per la patria» cui, alla fine del 1935, il Presidente del Senato, L. Federzoni, sollecitò la partecipazione di tutti i suoi colleghi, invitandoli a donare la medaglietta senatoriale, ivi compreso lo stesso Croce, che il 5 dicembre rispose: «Quantunque io non approvi la politica del governo, ho accolto, in omaggio al nome della patria, l'invito dell'E. V. e ho rimesso alla Questura del Senato la mia medaglia che ha la data del 1910»<sup>94</sup>.

E nel 1939, meditando sugli ultimi mesi in cui la vita s'era fatta, assai più di prima, «triste e pesante», non poté definirsi «scontento» dell'opera fino ad allora svolta, perché «a un dipresso ho adempiuto il mio dovere di cittadino e di scrittore, mantenendo nel mio comportamento la tradizione dell'Italia libera, provvedendo a scrivere le storie del gran secolo che si è chiuso con lo scoppio della guerra mondiale, elaborando in modo più esatto e più profondo la teoria della libertà, e con ciò non intralasciando la mia generale opera filosofica, storica e letteraria, ossia non lasciando cadere per questa parte il filo della cultura»<sup>95</sup>.

E seppure il filosofo lamentasse nei suoi privati *Taccuini* «la menzo-

gna, la malvagità e la stupidità in cui siamo come immersi e sommersi», e volesse sinceramente «dare esempio di resistenza e di fede nell'avvenire»<sup>96</sup>, la sua dolorosa constatazione che «in Italia ora non esiste più nessuna garanzia legale»<sup>97</sup> non si tradusse mai in una pubblica condanna politica.

Ancora meno stringenti furono gli interventi di Croce in materia economica, in particolare sul tipo di autarchia o «stato commerciale chiuso» realizzato dal regime, che egli valutò come risoluzioni politiche conformi alla crisi in atto, e perciò contingenti e transitorie. Intravide piuttosto il pericolo di uno «scambio delle parti»<sup>98</sup> tra economia e libertà nel momento in cui lo Stato identificava l'intervento statale nella vita economica con la libertà etico-politica. Anzi, come s'è detto, fin dal 1928, non esitò a pronunciarsi contro le sopravvivenze e i «residui del materialismo storico [che] malamente serbati o spensieratamente tollerati, si dimostrano gravissimi anche sotto l'aspetto pratico»<sup>99</sup>. Una sentenza emessa proprio all'indomani del varo della Carta del Lavoro, tanto che i critici più intransigenti del Croce l'hanno accusato di intravedere nel corporativismo attualistico non solo la statolatria hegeliana ma, quel che è peggio, «lo spirito totalitario del marxismo»<sup>100</sup>. In sostanza, fino alla seconda guerra mondiale, Benedetto Croce aggirò tutta la sua riflessione attorno alla contrapposizione cultura-moralità-libertà, alla opposizione manichea di cultura e barbarie. Con la precisazione, però, che nel cosiddetto «partito dell'anticultura» egli fece rientrare ogni ideologia rivoluzionaria e utopistica che si proponesse di realizzare la giustizia e l'eguaglianza: «non solo quindi il fascismo ma anche il democratismo, il comunismo, l'azionismo»<sup>101</sup>. In particolare, al comunismo, quale astratto «meccanismo degli eguali», Croce contrappose la concezione liberale secondo cui l'umanità aveva «bisogno di questa diseguaglianza, e senza negare valore alla collettività, condannò però la riduzione dell'individuo a mera entità sociale»<sup>102</sup>.

## 6

### Il monarchico e l'istituto della «provvisoria reggenza»

Fin dagli opuscoli che circolarono dattilografati nei mesi precedenti la caduta del fascismo, Croce avvertì che «non c'è nessuna ragione perché tutti i partiti, anche i più diversi ed opposti tra loro, non possano serbare e difendere in comune la libertà politica e le istituzioni che la garantiscono. [...] E non solo democratici e socialisti, ma gli stessi comunisti, non sono necessariamente illiberali, come vorrebbe l'utopia che essi vagheggiano, e come sono diventati ben di fatto sotto l'efficacia materialistica del marxismo»<sup>103</sup>.

Ma fu dopo il 25 luglio 1943 che Croce fu imprevedibilmente partecipe di «un protagonismo politico maggiore che in ogni altra fase della sua vita»<sup>104</sup>. Dal suo ritiro di Sorrento, luogo di incontri con amici e antifascisti, espresse subito «il senso della liberazione da un male che gravava sul centro dell'anima» e dettò, fin dal 2 agosto, le prime «noterelle»<sup>105</sup> di un opuscolo per la ricostituzione del Pli. Così racconta egli stesso:

Caduto il fascismo nel luglio del '43 io credevo di poter riacquistare la mia libertà piena di studioso (veramente nel periodo fascistico avevo avuto molto tempo per studiare, e di ciò avevo approfittato!) ma fu allora appunto che a me si rivolsero moltissimi liberali, chiedendo l'aiuto dell'opera mia, ed io mi trovai presidente del Partito liberale italiano e componente del Comitato di liberazione e come tale dovetti concorrere a risolvere le difficili questioni del re Vittorio Emanuele III, che si ostinava a non lasciare il trono, e della formazione, da ciò ostacolata, di un governo democratico [...]»<sup>106</sup>.

Nella villa di Sorrento o nel rifugio di Capri, il filosofo, negli intervalli concessi alle sue letture o alle stesure dei suoi saggi, non solo ricevette una «sequela» di persone, «alcune a parlarmi delle faccende del Comitato, altre, fascisti, a protestarmi alle loro virtù e benemerenze»<sup>107</sup>; ma, dopo l'armistizio, manifestò sempre più «speranze e ansia per gli avvenimenti militari e per gli episodi di reazione italiana contro i tedeschi», soprattutto dopo la «fuga del re e del Badoglio, che si sono ritirati in luogo sicuro»<sup>108</sup>. E, fin da ottobre, dopo il proclama del re per la guerra contro i tedeschi, egli deplorò la condotta di quello «sventurato [che] non ha almeno abdicato, cedendo la corona al figlio che non è così direttamente responsabile e gravemente compromesso come è lui»<sup>109</sup>.

Dalle notizie che riceveva e dai documenti che gli sottoponevano, Croce aveva dunque tratto:

il convincimento che il re, e il servitorame che lo circonda, pensano alla salvazione della monarchia mercé del sostegno che troverebbe nel grosso degli ex-fascisti, che essa protegge come può [...]. Essa non chiede altro che la professione di fede monarchica, e con questa accetta tutti, anche i comunisti. [...] Credo che questo gioco, che dovrebbe far passare sopra alla condotta deplorevole tenuta dal re nel corso del fascismo, non riuscirà e a ogni modo staremo vigili a sventarlo.

Eppure, – nonostante tutto – concludeva: «Io ho sempre stimato la monarchia utile all'Italia; ma non è colpa nostra se la monarchia dei Savoia ha perduto ogni prestigio, come tutti sentono e dicono»<sup>110</sup>.

Il 30 ottobre, dopo un colloquio col filosofo, Badoglio si mostrò «disposto ad assumere la reggenza del principe di Napoli»<sup>111</sup>; tanto che, il 18 novembre 1943, Croce riformulava a W. Lippmann la proposta, sostenuta fin dall'armistizio:

che il re e suo figlio principe di Piemonte, corresponsabile con lui per il contegno tenuto, abdichino e sia dichiarato re il minorenne principe di Napoli, con una reggenza a capo della quale si ponga il maresciallo Badoglio. Questo mutamento, fatto ora, salverebbe l'istituto monarchico o ne prolungherebbe, e forse ne accrescerebbe le speranze; e in Italia produrrebbe la concordia degli spiriti e il sentimento del compiuto distacco dal passato fascistico<sup>112</sup>.

Sull'argomento egli ritornò poco dopo, il 28 novembre 1943, in un discorso pronunciato nel chiostro di San Marcellino dell'Università di Napoli<sup>113</sup>, allorché, con animo grave, sottolineò che «le ragioni della desiderata abdicazione [erano] molto limpide». Nel senso che «i monarchici italiani (e tra questi mi annovero anch'io [...]) e il popolo italiano nella grandissima maggioranza» erano rimasti meravigliati sia «quando il re aprì il varco al fascismo», sia per la «arrendevolezza verso il sempre più invadente fascismo» che proseguì in maniera dissennata fino agli «atti sempre più gravi e scandalosi»: dalla «ignobile» aggressione alla Francia disfatta fino alle «ripetute solenni espressioni» di gratitudine a Mussolini, dalla condotta assunta dopo il 25 luglio, allorché assunse «l'aria di aver compiuto un atto perfettamente costituzionale dimettendo il capo del governo in seguito alla votazione del Gran Consiglio del fascismo», fino ai provvedimenti di governo successivi in cui «spiegò una sorte di protezione a istituti e interessi fascistici», col rischio di «mettere in atto un semifascismo sotto forme liberali, che è il pericolo di oggi e di domani nella nostra sventurata patria».

Eppure, nonostante tanta ignavia e irresponsabilità manifestata dal sovrano, il Croce, pur di fronte alla conclamata «necessità di ottenere il pieno distacco dell'Italia dal passato fascistico», formulava un quesito centrale, che nascondeva la sua ostinata interpretazione, protrattasi inalterata fino al referendum: quella cioè di discernere le colpe di *quel* re, e di casa Savoia, dalla necessità di salvaguardare comunque l'«istituto monarchico»: «Vogliamo noi abolire la monarchia?» – si chiese. «No, perché proponiamo di serbarla mercé l'istituto della provvisoria reggenza e di darle anche il modo di salvarsi nel futuro se il vecchio affetto verso questa forma di stato si ravviverà nel popolo italiano». Anzi, sebbene non escludesse un «regolare processo» che sancisse definitivamente «la condanna del re, violatore dello Statuto e alleato del fascismo», il filosofo ribadì comunque di «aver conservato fede allo Statuto». Egli stesso avrebbe «vigilato» perché quel processo «fosse serio e rigoroso», senza che in esso «si esercitasse quella forma di giustizia che piacque all'armata di Cromwell e ai giacobini di Robespierre»<sup>114</sup>.

Il 30 dicembre, lo stesso De Nicola dichiarava a Croce di essere «pienamente d'accordo sui punti che il re e il principe di Piemonte debbano in un modo o nell'altro ritirarsi, ma affaccia dubbi sulla Reggenza proposta».

E, in cambio, proponeva al filosofo «una luogotenenza, che durerebbe due o tre anni, cioè fino a quando il popolo possa essere consultato e dia il suo responso sulla forma istituzionale da adottare». Ma la controrisposta del Croce rivelava ancora una volta il suo reale disegno, quello di una «rigenerata monarchia costituzionale», come scrisse nel *Diario* del '43:

Gli ho fatto notare che la sua proposta mi sembrava più della nostra dannosa all'istituto monarchico, perché ne colpisce la radice, impedisce che da questa possa risorgere una *rigenerata monarchia costituzionale* con un principe educato alla nuova Italia antifascista e liberale, e porta logicamente verso la repubblica, essendo quasi impossibile che, togliendosi all'istituto monarchico ogni continuità, la consultazione popolare o la camera legislativa, e in un primo tempo costituente, possano tornare alla monarchia<sup>15</sup>.

In realtà, ancora ai primi di gennaio del 1944, Croce continuava a dubitare che il re avrebbe accettato l'istituto della Luogotenenza. Tanto più che, in caso positivo, non restava altro che il conte di Torino, «unico che si sia comportato con dignità tenendosi lontano dal fascismo, ma vecchio, sordo e di nessuna capacità mentale»<sup>16</sup>. Solo il 9 gennaio, tramite l'intermediazione dello stesso Sforza, Croce si avvicinò all'ipotesi «di accettare anche in caso estremo l'eventuale luogotenenza affidata al principe di Piemonte, purché circondata dalle eventuali garanzie che assicurino contro un colpo alle spalle vibratoci dal rex». E tuttavia non desistette dall'ipotesi di illustrare al re «il danno che verrebbe alla causa monarchica dall'abbassamento del figlio a luogotenente; quando, col ritiro del padre, dovrebbe succedergli al trono»<sup>17</sup>.

L'intransigenza si attenuò via via nei giorni successivi allorché il filosofo – che mai credette «all'imminente abdicazione del re a favore del figlio» e aveva sempre rifiutato, alla soglia dei settantotto anni, di assumere «prime parti politiche» – promise a Sforza di «accettare, eventualmente, di entrare, nel gabinetto che formerebbe lui, come ministro senza portafoglio, per partecipare ai consigli dei ministri e per supplirlo, se egli dovesse recarsi all'estero per trattative diplomatiche»<sup>18</sup>. In realtà, Croce stava approntando per il congresso di Bari quel discorso che avrebbe offerto l'occasione di pronunziare «un garbato monito agli alleati per la loro errata politica di sostegno alla persona del re»<sup>19</sup> e di sollecitare la soluzione del problema istituzionale al momento della liberazione della Capitale. In buona sostanza, al congresso del Cln tenutosi a Bari il 28 gennaio 1944, egli ribadì la necessità della «estirpazione del fascismo in Italia», ma sostenne che quella «operazione di risanamento» era impossibile ad eseguire «se, anzitutto, non si toglie il superstite rappresentante del fascismo in Italia che voi tutti sapete quale, sventuratamente sia». E ribadiva con forza:

Fin tanto che rimane a capo dello stato la persona del presente re noi sentiamo che il fascismo non è finito, che esso ci rimane attaccato addosso, che continua a corrodereci e a infiacchirci, che risorgerà più o meno camuffato, e insomma che, così, non possiamo respirare e vivere<sup>120</sup>.

Purtroppo, «le speranze di un'imminente entrata in Roma» si dileguarono fin dal 5 febbraio allorché «anche sul fronte dello sbarco alleato [ad Anzio] ci si avviava ormai alla stasi»<sup>121</sup>. I continui abboccamenti fra De Nicola e il re per procedere quanto prima ad una accettabile soluzione del problema istituzionale (senza differire – come temeva il Croce – «la attuazione pratica della luogotenenza fino alla liberazione di Roma») e la tenacia con cui il filosofo si oppose ad entrare nell'odiato governo del re, quello di Badoglio, subirono – come è noto – una decisa inversione di rotta, «un improvviso cambiamento di scena politica», dopo lo sbarco di Togliatti in Italia.

Un comunista italiano, giunto dalla Russia, che ha il nome convenzionale di Ercoli, ma è un Togliatti ha convocato i comunisti, ha esortato essi e gli altri partiti a collaborare col governo Badoglio, saltando la questione dell'abdicazione del re, per intendere unicamente alla guerra contro i tedeschi, e ha dichiarato che i comunisti avrebbero senz'altro collaborato. È certamente un abile colpo della Repubblica dei Soviet vibrato agli Anglo-American, perché, sottocolore d'intensificare la guerra contro i tedeschi, introduce i comunisti nel governo, facendoli iniziatori di una nuova politica sopra o contro gli altri partiti, che si troveranno costretti a seguirli, senza che quelli provino alcun imbarazzo del patto col quale si erano stretti agli altri partiti nel comitato di liberazione<sup>122</sup>.

Iniziava così, dopo la “svolta di Salerno”, quel periodo di manifesta – ma mai convinta – intesa fra Croce e Togliatti il quale, il 6 aprile, si recò per la prima volta nella villa del filosofo a Sorrento, dove si riunì la Giunta dei partiti del Cln, eletta al congresso di Bari. Fu in quell'occasione che rammmentarono assieme «la Torino d'intorno al 1920, e il gruppo dei giovani provenienti dall'Università al quale [Togliatti] apparteneva e i parecchi di essi che si volsero al comunismo o al filo comunismo, e il Gramsci che vi primeggiava, e il Gobetti, e una visita che [Croce] fece al loro giornale comunista l'“Ordine Nuovo”»<sup>123</sup>. Anzi, quando Croce riferì della proposta di insediare subito, senza attendere la liberazione di Roma, la Luogotenenza del regno, Togliatti fu tra «i primi a consentire al risultato [da noi] raggiunto» senza muovere «nessuna difficoltà od obiezione»<sup>124</sup>. Ma quella apparente comunità d'intenti mai scalzò la radicale opposizione di Croce alla teoria *comunistica* e al diffondersi di quel partito tra le masse, «al tentativo dei comunisti di prendere qui in Napoli la direzione delle cose pubbliche italiane, e della folla che accor-

re a iscriversi a quel partito, impiegati, ufficiali, spostati, ex-fascisti»<sup>125</sup>. Maturò allora, dapprima in Croce e in Sforza, e poi in tutti protagonisti della “svolta”, la decisione di fare il passo decisivo che avrebbe portato alla costituzione del secondo governo Badoglio, cioè di non porre più una pregiudiziale contro la formazione di un governo rappresentato dalla partecipazione di tutti i partiti, compreso il Pci e quelli di sinistra. Ciò del resto era necessario se gli Alleati, accettando l'allontanamento del re e la luogotenenza, persistevano nel chiedere che restasse in carica quello stesso governo con cui avevano concluso l'armistizio. «D'altra parte – concordò lo stesso Croce – si trattenebbe di un espediente provvisorio perché a Roma il Badoglio dovrà cedere il posto ad altro capo di governo»<sup>126</sup>.

La riunione del Consiglio dei Ministri, nel palazzo del comune di Salerno, alle 10 del mattino del 24 aprile 1944, inaugurava una nuova fase della storia italiana, scandita dalla formazione di un governo che vedeva la collaborazione di tutti i partiti del Cln e la presenza dello stesso Croce quale ministro senza portafoglio. «Che non vuol dire – precisò Croce – rinuncia ai convincimenti politici di ciascuno, che ciascuno farà valere quando il popolo italiano sarà convocato ai liberi comizi e deciderà la forma dello stato, ma il presente prevalere oggi della necessità, che tutti sentono del pari, d'intendere unicamente al comune bene della patria»<sup>127</sup>. Nei giorni successivi, gli incontri col re e con il principe di Piemonte lo colpirono sia per la decadenza fisica del primo («sbiancato nel colore, molle nelle linee del volto reso quasi più piccolo nella sua piccola persona»<sup>128</sup>) che per «l'ingegno e la passione e vigore politico»<sup>129</sup> del secondo. Ma in nulla attenuarono la sua determinazione a scrivere («a modo mio») il testo delle dichiarazioni programmatiche del governo e a rileggerlo minuziosamente, quasi a «sillabarlarlo»<sup>130</sup>, alla presenza di Sforza, di Rodinò, di Mancini, del sottosegretario Morelli, e dello stesso Togliatti.

Iniziava così, in una fase ancora incerta della guerra sul territorio italiano, bombardato a Montecassino e nelle città meridionali, l'esperienza del governo di Salerno il cui primo nodo fu rappresentato dalla «defascistizzazione», cioè dal licenziamento di impiegati nei ministeri e nelle amministrazioni gravemente compromessi col fascismo, e dalla «epurazione» di quegli elementi «pericolosi»<sup>131</sup> contro i quali adottare provvedimenti come la vigilanza o il confino. Croce lavorò al disegno di creare una Consulta, alla questione di fissare un prezzo del grano e soprattutto ebbe intensi contatti coi commissari inglesi da cui ottenne formale assicurazione circa l'incolumità di Roma, «che sarà garantita contro i bombardamenti; sia perché la difesa area angloamericana di gran lunga soverchia l'offensiva tedesca, sia anche perché si sta studiando di non occupare la città militarmente»<sup>132</sup>. E la stessa preoccupazione esternò il 24 maggio 1944 al ministro americano Alexander Kork, cui «ho

raccomandato le sorti di Roma e che non sia occupata a fini militari»<sup>133</sup>. E tuttavia, non appena il governo cominciò ad occuparsi di questioni sociali interne e il Croce stesso propose la proroga – (poi accettata) *ut sic* – di un anno dei fitti agricoli, il comunista F. Gullo, ministro dell'Agricoltura, oppose qualche iniziale riserva. «Soltanto sofismi, che mi è stato facile confutare» annotò il filosofo nel suo *Diario* e aggiunse:

In questa occasione ho avvertito a buon conto i colleghi comunisti che è vero che io posseggo o piuttosto amministro terre che da vent'anni ho donato alle mie figliole, ma che sono tra gli amministratori preveggenti che hanno adottato i fitti in generi e non in danaro: tanto perché essi non tirino in campo la mia qualità di “agrario” per confutare la mia logica proposta<sup>134</sup>.

Quando, tra la fine del 1946 e il 1947, il *Diario* fu pubblicato sui “Quaderni della Critica” il Croce rinverdì la polemica. «Fu l'unica volta che presi la parola in materia agraria» – ricordò il filosofo. Il quale volle puntualizzare i termini della polemica, a suo giudizio «travisata dall'on. Togliatti» che, su “l'Unità” del 18 dicembre 1945 aveva maliziosamente riferito:

Ahimè! Il bravo don Benedetto [...] che sonnecchiava in quel torbido maggio [1944] salernitano durante i consigli governativi, stava sveglio da un capo all'altro quando si discuteva di patti agrari. Le cose, cioè gli interessi immediati di gruppi e di classi, anche nel caso suo si vendicavano delle idee, reclamavano il sopravvento.

In realtà, di lì a poco, lo stesso Gullo avrebbe fatto propria la tesi del filosofo, un tempo avversata, proponendo l'approvazione del decreto legislativo del 5 aprile 1945, che andava «ben oltre la mia prima e modestissima proposta». Sicché, in Nota al *Diario* (pubblicato nel 1946) causticamente commentò: «Veramente, io non intendo per quali alte ragioni politiche l'on. Togliatti scriva su di me, e con tanta frequenza, tante fandonie, quando io non me ne permetto né me ne permetterei nessuna sul suo conto»<sup>135</sup>.

## 7 L'uomo di governo e il confronto col Pci

Con l'arrivo degli Alleati nella Capitale, l'intensa attività politica e diplomatica messa in atto dal Croce durante il governo Badoglio era vicina a concludersi. Intensi furono i contatti con Badoglio, gli Alleati e il re stesso per stabilire i modi e le forme del trapasso dei poteri al Luogotenente, a partire dall'arrivo degli Alleati nella Capitale. Il re, anzi, gli raccomandò «di prendere la direzione del governo dell'Italia, perché crede che io

solo abbia le qualità necessarie al difficile compito»<sup>136</sup>. In realtà, fino al 3 giugno 1944, in seguito alle «cattive notizie sull'andamento delle cose militari», il filosofo continuò a prevedere un «ritardo inevitabile della liberazione di Roma, che non potrebbe avere effetto se non fra due o tre settimane»<sup>137</sup>. L'indomani gli Alleati entravano in città, ma il filosofo la raggiungeva l'8 giugno, dopo tre quarti d'ora di volo dall'aeroporto di Capodichino a quello di Cisterna, e di qui in auto al Grand Hotel dove incontrava i massimi rappresentanti dei partiti.

Croce assunse il Ministero senza portafogli nel primo governo Bonomi, formatosi il 18 giugno con la rinnovata partecipazione di tutti i sei partiti del Cln (Dc, Pci, Psiup, Pli, PdA, Pdl). Non fece mancare la sua presenza alle riunioni di governo, cui intervenne attivamente sulle questioni del prezzo politico del pane, sulle procedure della Commissione di Epurazione (che egli stesso aveva concorso ad istituire)<sup>138</sup> e sui rapporti con «i soliti energumeni del partito d'Azione»<sup>139</sup>. E tuttavia, a distanza di un mese (27 luglio 1944), non esitò ad abbandonare il suo incarico a favore di Nicolò Carandini (che lo mantenne fino al 12 dicembre 1944), «preferendo di continuare a partecipare per quel tanto che potevo, alla vita politica italiana solo nella qualità di presidente del partito liberale e di libero scrittore»<sup>140</sup>. Ricorderà più tardi:

Quando di lì a qualche mese Roma fu liberata ed il governo passò in Roma, io, non potendo trasferirmi là, mi ritirai dal posto di ministro, restando nelle varie assemblee che si susseguirono e prendendo parte alle varie e spesso laboriose crisi ministeriali nelle quali portai il pensiero e l'azione del Partito liberale; fino al novembre del 1947, quando, stando per compiere gli ottantadue anni, mi parve tempo di ritirarmi da quella presidenza<sup>141</sup>.

Evidentemente permanevano ancora circostanziate riserve politiche e ideologiche se, il giorno stesso della Liberazione di Roma, a chiusura del I congresso del Pli, ebbe occasione di sottolineare la sua posizione di netta distanza dal marxismo, e di formulare i suoi dubbi:

Può darsi che nel nostro tempo, passando a svolgere con l'opera sua sé stesso in paesi che hanno serbato tradizioni ed educazione liberale [...] il comunismo sia man mano condotto a rivedere i suoi presupposti teorici e a riformare il suo sistema di pensiero, e, di conseguenza, il suo sentire e il suo fare. Adesso in Italia, il comunismo volentieri fa causa comune con gli antifascisti e liberali e democratici e si appella a metodi liberali; ma sarebbe troppo presto concludere che questo sia indizio e inizio d'un processo d'intima trasformazione, perché non si può del tutto reprimere il dubbio che a quell'adesione si accompagni l'intento di un abile espediente pratico da adoprare provvisoriamente per raggiungere quando che sia, e per quella via o per un'altra diversa, il suo prefisso e proprio fine<sup>142</sup>.

Il contrasto, com’è noto, si acuì nei giorni successivi allorché Palmiro Togliatti dalle colonne di “Rinascita” rivolse a Croce l’accusa di aver istituito col fascismo «una aperta collaborazione» contro il marxismo e il comunismo. Un’affermazione che il filosofo non passò sotto silenzio e che riportò in Consiglio dei Ministri, riunitosi a Salerno il 22 giugno 1944, obiettando che l’asserzione del Segretario del Pci era «disonorante nel suo carattere, ma anche, nel fatto, del tutto calunniosa». Anzi, a riprova del fatto di essere stato invece «onorato di tutte le esclusioni e persecuzioni che il fascismo usava verso i suoi oppositori», rammentò la devastazione della sua casa in Napoli, eseguita in piena notte dai fascisti, che suscitò «scandalo e proteste nei giornale esteri»<sup>143</sup>.

Che quel «processo di intima trasformazione» non si fosse ancora innestato e che anzi il Pci perseguisse comunque l’intento di «raggiungere quando che sia, e per quella via o per un’altra diversa, il suo prefisso»<sup>144</sup> Croce ebbe modo di sottolinearlo più volte: o recensendo per il “Giornale” di Napoli opere sulla Russia che mettevano in discussione il sistema di controllo sociale realizzato in Urss da Stalin e da quella «organizzazione [che] mantiene il partito al potere»<sup>145</sup>, o criticando che l’appartenenza al partito potesse togliere l’autonomia di azione e di pensiero. Egli invocò che «nei casi di grave e profondo dissenso [fosse] sempre lasciato a ciascuno il diritto e il dovere di uscire dal partito, che non risponde più alla sua coscienza». E, «guardandosi attorno», meglio precisò:

Vedo che, purtroppo, non pochi hanno ora in Italia questa idea del partito, forse desunta dal fascismo, e odo bisbigliare di “Centri”, dai quali partono ordini da seguire irremissibilmente senza obiettare, o anche senza intendere bene perché siano dati e a che cosa mirino, sotto minaccia di essere, altrimenti, considerati fedifraghi e traditori del partito<sup>146</sup>.

Insomma, secondo Croce, il partito non era «una prigione né una setta armata della sanzione di morte contro chi la diserta»: tanto che i «dissenienti» – precisò nel corso del Comitato nazionale del Pli (4 novembre 1944) convocato per pronunciarsi su monarchia o repubblica – «opteranno tra l’adesione doverosa alla maggioranza ma potranno anche uscire dal partito».

Com’è noto, ancora nel novembre 1944, Croce non pensava che fosse il momento in cui il Pli «dovesse oggi dichiararsi per la monarchia e la repubblica». E, contro quanti lo accusavano di «agnosticismo», rispose che «noi non vogliamo afferrarci né all’uno né all’altro corno del dilemma». Anzi, non esitò a schierarsi contro una supposta alleanza tra i tre partiti che volevano la repubblica, e che a suo giudizio «aveva il carattere di una pressione o di una imposizione esercitata sugli altri partiti». Sicché il Comitato del Pli, nella seduta del 7 novembre, elaborò

la formula che «all'idea liberale non si lega di necessità l'una o l'altra forma istituzionale, di monarchia o di repubblica, prese in astratto, ma questa e quella soltanto nelle loro particolari e storiche circostanze, e che perciò le relative questioni siano da risolvere quando i loro dati saranno ben posti e chiariti»<sup>147</sup>.

Era dunque la *vexata quaestio* della soluzione istituzionale (e del modo di procedere all'epurazione) a determinare ancora i rapporti tra i partiti. Lo evidenziò lo stesso Croce nel corso della crisi del secondo governo Bonomi quando ricordò – senza mezzi termini – che «anche da noi vi sono partiti agitati o irrequieti; anche da noi è molto diffuso e si diffonde sempre più qualche estremismo con le congiunte inconsapevoli tendenze alla dittatura». E, come esempio, rammentò proprio lo sforzo, da lui intrapreso nei mesi precedenti la liberazione di Roma, di trovare un compromesso tra la linea degli Alleati, e particolarmente dell'Inghilterra, «che era di conservare la monarchia nella persona del re Vittorio Emanuele III, e l'altra dei *partiti rivoluzionari*, che tendevano allo stabilimento di un governo provvisorio, e sostanzialmente della Repubblica»:

Noi considerammo che la persona del re Vittorio Emanuele III, per il perduto prestigio del monarca troppo compromesso nel regime fascistico, era insostenibile e destava altresì timori o sospetti di una reazione, appoggiata su forze militari e favorita dai superstiti elementi e istituti fascistici in cerca di protezione; e che perciò il re voleva di necessità abdicare o in altro modo ritirarsi<sup>148</sup>.

D'altra parte – ribadì ancora in un'intervista concessa all'Agenzia Reuter il 15 dicembre 1944, a conclusione di una crisi governativa «lunga e difficile» – «non volevamo abolire l'istituto monarchico nelle incerte condizioni presenti e correre alle rivoluzionarie, che avrebbero disordinato e indebolito peggio il paese»<sup>149</sup>. In realtà, più che dalle «alle rivoluzionarie», il Croce voleva tutelarsi dalla presenza e dall'ipoteca eccessiva che la Dc e il Pci ponevano alla formazione del secondo governo Bonomi. Egli stesso confessò di aver elevato una «viva protesta» nei riguardi del Capo di governo – allorché questi offrì i due posti di vicepresidente al Pci (P. Togliatti) e alla Dc (G. Rodinò) – i «partiti delle più larghe correnti del popolo italiano» – e di aver minacciato di ritirarsi dalla collaborazione governativa, se (come poi riuscì ad ottenere) non fosse stato aggiunto un ministro senza portafoglio al partito liberale (M. Brosio). «Fatto sta che, alla distribuzione dei posti di ministro, mi trovai dinnanzi all'impegno già preso dall'on. Bonomi coi rappresentanti dei partito democristiano e comunista, i quali (ed è naturale) di quella promessa avevano fatto uso come di uno degli argomenti per persuadere i loro partiti alla collaborazione»<sup>150</sup>.

Alla fine del 1944, dunque, il Psi e il Pda avanzavano la proposta che il governo Bonomi non dovesse rassegnare le dimissioni al Luogotenente-

te, ma al Cln che lo aveva designato, e pertanto che fosse riconosciuto il primato del Cln rispetto al Luogotenente. Il Pli non esitò a sostenere Bonomi che resisteva a tale richiesta, e ad esso si riunirono, nel corso della crisi, la Dc, la Democrazia del Lavoro. Il Psiup e il Pda insistettero invano nella proposta che il Bonomi rinunciasse all'incarico ricevuto dal Luogotenente e rimettesse la designazione al Cln, ma la loro battaglia, com'è noto, fu persa ed essi non parteciparono al nuovo esecutivo, costituitosi il 12 dicembre 1944 col sostegno della Dc, del Pci, del Pli, e della Democrazia del Lavoro.

8

### Il gran rifiuto: la Presidenza della Repubblica

Sebbene non presente nella compagine governativa, Croce influì con tutta l'autorevolezza del suo nome e della carica di presidente del Pli. Fin dal marzo 1945, egli confidava ormai che «il suo ardente desiderio [...] di studioso, filosofo, storico, letterato» non era più attuabile e che le condizioni del paese imponevano «doveri e fatiche politiche».

Bisogna che io accetti, rassegnatamente ma risolutamente, il fatto che la mia vita scientifica si è ora, nella sua grande linea, chiusa, e che solo incidentalmente potrò ancora talvolta e per qualche tratto ripigliarla; e che quel che mi accade oramai da venti mesi non è già una parentesi, ma è una nuova, e l'ultima, mia fase di vita, di carattere prevalentemente pratico<sup>151</sup>.

Tra le sue più note polemiche quella esercitata contro il fallimento dell'«antistorico e utopico comunismo» attuato in URSS, inizialmente innescata nel maggio del 1945 in occasione di una conferenza di C. Marchesi su «La persona umana secondo il comunismo»:

Il comunismo russo o bolscevismo – sostenne il Croce – si è posto e si è mosso sul solido terreno della storia, della storia russa. Né è più un segreto che la Russia è ora una società classistica al pari delle altre, nella quale un partito politico governa mercé di una nuova classe economica, di un burocrazia tecnicamente preparata e rimunerata in misura di gran lunga superiore a quella delle altre classi, e che ottiene sempre maggiori larghezze ed agevolezze, e conduce vita conforme<sup>152</sup>.

La polemica riprese vigore, in termini più esplicativi, poco dopo: sia nel giugno 1945, allorché, nel corso delle trattative per il nuovo governo Parri (21 giugno-8 dicembre 1945) constatò «l'impreparazione e la mancanza di conoscenza dei problemi presenti»<sup>153</sup>, da parte del futuro Presidente, sia nell'agosto 1945 quando Croce sentenziò che «il carattere utopico di ogni comunismo o società di uguaglianza, come non si può fondare

e dimostrare in idea, così non si attuerà mai nei fatti» e di conseguenza non si era attuata neppure in URSS. Quello che si è attuato in quel paese – precisò – era dunque «il governo di una classe, o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali), che un non più ereditario imperatore ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida[va]».

Postosi poi il problema se agli altri popoli d'Europa, agli Stati Uniti e ai popoli latini convenisse o meno «imitare» l'esempio sovietico, non fece a meno di riferirsi all'Italia stessa e concludere:

non posso fare a meno come italiano di ricordare che in Italia l'imitazione di quel metodo russo già ci è stata e si è chiamata, ahimè, il «fascismo». Una imitazione, senza dubbio, tra canagliesca e buffonesca, che ancora ci riempire di vergogna e di furente dolore, ma che imitazione pur fu [...] In effetti, il fascismo, privo d'idee e in se sterile, le accattò e le accozzò come poteva, e l'idea generale il suo capo la trovò nei suoi precedenti di aspirante rivoluzionario marxistico e nella Russia che aveva attuato quello che egli non sapeva attuare<sup>154</sup>.

Dal 25 settembre 1945 al 9 marzo 1946 Croce fu anche membro della Consulta nazionale, l'organismo consultivo e legislativo provvisorio che avrebbe sostituito il nuovo Parlamento fino alle prime elezioni nazionali. Il 2 giugno 1946, quando esse si svolsero, Croce fu anche eletto a far parte per il Pli di quella Assemblea costituente che avrebbe dovuto elaborare la Carta fondamentale del nuovo Stato repubblicano. Quel giorno, com'è noto, il popolo italiano, in occasione del referendum istituzionale, si pronunciò a favore della repubblica, ma non Croce, «contento di aver sostenuto e votato la monarchia»<sup>155</sup>, anche se aveva invitato il Partito liberale a far sì che prevalesse sulla questione piena ed effettiva libertà di scelta. E comunque, dopo il responso delle urne, dichiarò che «meglio valeva accettare la forma nuova della Repubblica e procurar di farla vivere nel miglior modo, apportandovi lealmente il contributo delle proprie forze».

Il 24 giugno 1946, nonostante le sue dichiarate simpatie monarchiche, Nenni «lanciò» il nome di Croce come Presidente della Repubblica italiana. Ma il filosofo, nonostante potesse contare sui «voti concordi dei socialisti, comunisti, liberali e di altre frazioni liberali e [potesse] con sicurezza affrontare la lotta», declinò la proposta non sentendosi «adeguato e adatto a quel posto, dove mi consumerei per il male che non potrei evitare, per il bene che non sarei in grado di fare»<sup>156</sup>. Così come avrebbe in seguito rifiutato la proposta, avanzata da Luigi Einaudi, di nomina a senatore a vita. Come s'è detto, egli non fece comunque mancare la sua voce all'Assemblea costituente. L'11 marzo 1947, dopo un intervento di Togliatti «sottile e cupo di minacce», si espresse contro il progetto della Costituzione con un discorso «sottolineato da applausi e alla fine da

molte congratulazioni, anche da parte di avversari»<sup>157</sup>. Il 24 luglio, poi, si pronunziò contro l'approvazione del Trattato di pace fra gli Alleati e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, poiché quel documento rappresentava «un giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronunzia di un castigo che essa [doveva] espiare per redimersi e innalzarsi e tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovavano, coi vincitori, gli altri popoli». E pertanto dichiarò di non accettare quel documento:

perché contrario alla verità, e direi alla nostra più alta coscienza. Non possiamo accettarlo né come italiani curanti dell'onore della loro Patria, né come europei: due sentimenti che confluiscono in uno, perché l'Italia è tra i popoli che più hanno contribuito a formare la civiltà europea<sup>158</sup>.

## 9 Quei «sedicenti intellettuali comunisti»

Negli ultimi cinque anni della sua vita Benedetto Croce collaborò anche al “Corriere della Sera”, con una trentina di articoli<sup>159</sup>, dalla storiografia alla poesia alla politica, alcuni ripubblicati nei “Quaderni della Critica”. Tra questi ultimi, mette conto segnalare il riferimento ad un famoso articolo su *La morte del socialismo*<sup>160</sup>, del 1911, che sostanzialmente certificava che «il marxismo in quanto fede nella palingenesi rivoluzionaria comunistica della società umana, era finito con la crisi del 1900, la quale aveva ceduto il luogo a un socialismo riformistico, cioè sostanzialmente liberale». Ora il contenuto di quel lontano articolo, nella tempesta del dibattito politico che si era scatenata dopo la cacciata delle sinistre dal governo (maggio 1947), gli veniva ancora rinfacciato come «documento patente» della sua «incapacità a intendere i fatti e a prevedere l'avvenire». Ma il filosofo, «tanto sicuro di [aver detto] il vero», ribadì di accettare «anche oggi integralmente ciò che scrissi in quel [famigerato] articolo», e cioè che la «dottrina marxistica, economica, storiografica, era stata corrosa e sorpassata dalla critica, attivissima tra il 1890 e il 1900, e non solo dei non socialisti ma dei socialisti stessi». Anzi, provocatoriamente, proprio mentre la vita politica italiana inaugurava una nuova fase dopo la rottura del tripartito, rincalzò:

Or bene. Stanno forse ora diversamente le cose? Chi parla più delle teorie economiche del *Capitale*? Io vedo che neppure quelli che più spesso pronunziano il nome del Marx leggono o conoscono questo e gli altri scritti economici marxistici, e che una nuova letteratura intorno ad essi non c'è, laddove ci fu, e seria, tra il 1890 e il 1900 [...]. E se certe proposizioni del materialismo storico tornano ora come formulette nei contrasti politici, nessuno è stato in grado di fronteggiare e di confutare con esso la vigorosa teoria della storia, il nuovo umanismo storico-critico, che è sorto e si è sviluppato e di continuo si arricchisce [...]. Ancora si

ristampano i libri di Antonio Labriola, composti tra il 1895 e il 1890, e qualche altro di suoi compagni di lavoro dello stesso tempo; ma i libri nuovi in questo argomento mancano, sebbene gli intellettuali che hanno fatto e fanno professione di marxismo siano ora legione<sup>161</sup>.

Eppure, negli stessi giorni in cui sferrava la sua polemica contro la «semplicistica e grossolana» teoria marxista, Croce non faceva mancare la sua ammirazione per *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci appena pubblicate da Einaudi (1947), un libro che «appartiene anche a chi è di altro o opposto partito politico». E manifestò «reverenza» e «affetto» per chi accettò «pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con fortezza, serenità e semplicità, talché queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e lo soppresse». Ma, soprattutto, egli volle esaltare lo spirito critico di Gramsci e quell'amore per la verità «da qualsiasi parte gli giungesse». Una virtù che Croce considerò assai distante dall'abuso di «polemiche insipide e di mala fede» praticate dai suoi avversari politici:

Mi si consenta di notare senza spirito alcuno di offesa, che gli odierni intellettuali comunisti troppo si discostano dall'esempio di Gramsci, dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e dalla affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui, laddove noi altri, nel leggerlo, ci confortiamo di quel senso della fraternità umana che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero<sup>162</sup>.

Le ultime sferzate furono dirette soprattutto contro quegli intellettuali

convertiti in bolscevichi o, come si chiamano, in marxisti [che] segnano ora i loro posti in una possibile rivoluzione, e se questa non avverrà, niente di male, perché (diranno a loro scusa) che vorrà rimproverarli dall'essersi lasciati illudere dal sogno generoso di una redenzione sociale? [...]

Noi sappiamo che nelle acque della verità si nuota altrimenti che nella melma delle baruffe economiche e politiche, e che queste acque purissime esistono, quantunque non sieno segnate nella idrografia di Carlo Marx, il quale par che ne conoscesse o volesse affissarsi [*sic*] unicamente in quella melma<sup>163</sup>.

Si era orami alla vigilia delle celebrazioni e delle falsificazioni che – a suo parere – avrebbero costellato la commemorazione centenaria del 1848, contro le quali egli si scagliò. Quando l'on. U. Terracini, Presidente della Costituente, con «una sequela di divagazioni» criticò la scarsa importanza attribuita da Croce alla lotta dei partigiani o la eccessiva valutazione del

ruolo di Casa Savoia nel processo di unificazione del paese, il filosofo, pur temendo «di mancare di cortesia verso una persona così compita», non rinunciò a criticare l'eccessivo peso affidato alle amministrazioni rette dai comunisti per le celebrazioni del Quarantotto. E precisò: «Io ho voluto far toccare con mano che la causa che egli ha preso a difendere è, per un uomo intelligente come lui, così cattiva che le sue difese sono divagazioni»<sup>164</sup>.

Alla fine del 1947 egli rassegnava, dopo quattro anni e mezzo, le dimissioni da presidente del Pli, con l'auspicio che «forze giovani prendano i posti e le responsabilità di noi vecchi». «Tutti conosciamo, – concluse – e nessuno di noi vorrà mai celarla a sé stesso, la realtà storica del mondo odierno, che l'idea e il sentimento della libertà sono dappertutto avversati da sentimenti e idee che tendono a sopraffarli e che [...] una cospicua parte del mondo è retta da regimi totalitari e negli stessi paesi liberali la libertà è in travaglio e in pericolo»<sup>165</sup>.

Com'è noto, Croce partecipò alle elezioni del 18 aprile 1948, da cui uscì eletto senatore per il Partito liberale, non senza nascondere la sua antica acredine verso «i partiti di massa [...] rappresentati da gente nettissima» e la diffidenza profonda verso la classe dirigente di «partiti irreggimentati»<sup>166</sup>. Significativo il commento, a una missiva di Emilio Sereni, ricevuta in piena campagna elettorale:

Giorno di Pasqua. Lettera del comunista Sereni che con la consueta malafede, che è in loro approvato costume, plaude alla Circolare per un Convegno degli intellettuali, da convocare dopo le elezioni [...] e domanda di essere posto tra gli aderenti, insieme con alcuni sfacciati sedicenti intellettuali comunisti<sup>167</sup>.

Anche il 14 luglio 1948, alla notizia dell'attentato a Togliatti, di fronte allo sciopero generale proclamato nel paese, Croce non si esime dal commentare che la «sospensione di vita nel lavoro sociale e anche in pubbliche amministrazioni [è stata] proclamata dai comunisti-socialisti che cercano di produrre il torbido per pescarvi dentro e per rovesciare con un intervento della loro piazza il governo, che non hanno potuto vincere nelle elezioni»<sup>168</sup>.

Al di là dell'indiscusso valore che ebbero le opere di Croce nella storia della critica, è indubbio che la sua azione politica richiede a tutt'oggi un ripensamento e una valutazione, soprattutto di quelle «componenti psicologiche» che sostanzialmente gli impedirono di comprendere a pieno, anche in sede storiografica, l'intero quadro della realtà comunista. Ribadirà ancora nel giugno 1949:

La storiografia manipolata da coloro che professano la dottrina comunistica scorre monotona, vuota e desolatamente noiosa, come non può non sentire chiunque si

faccia a leggerla. E quando, interrompendo la monotonia e la noia della lettura, si leva l'occhio verso la molteplice storiografia di diversa origine, così colorita, così commovente, così appassionante, con tanti fili legata alle posizioni e ai pensieri della nostra vita attuale e della nostra vita umana, si è presi da irresistibile attrazione verso di essa, e la noia è fugata<sup>169</sup>.

E con pari convinzione liquidava ormai «la severità comunistica [che] condanna e dispregia ogni altra storiografia e la chiama “borghese” o “volgare”, da quando è sorta al mondo quella di Carlo Marx» che con una potenza «storico radioscopica» aveva interpretato tutta la storia universale alla luce di una «sostanza [che] è sempre la stessa: l'indegno sfruttamento che le minoranze dirigenti hanno sempre finora fatto dei popoli»<sup>170</sup>. In tal senso, ancora nel 1950, avrebbe ribadito che «il male fatto dal marxismo è grande [...] e cresce di giorno in giorno»<sup>171</sup>.

Certo è – come è stato osservato<sup>172</sup> – che a una percezione acutissima per le opere culturalmente elevate (arte, letteratura, filosofia, storiografia) corrispose una «sensibilità lenta e velata per gli avvenimenti concernenti le moltitudini umane», che egli spesso ridusse a massa, a considerazione «numerica o quantitativa». Quasi che la storia di Croce appaia «una storia di aristocrazie» a fronte di quella di Marx che è «una storia di moltitudini [...] con le loro passività, le loro sofferenze, con le loro esplosioni di collera e di disperazione». V'era comunque qualcosa di più radicato e complesso nella riflessione di Croce sulle sorti dell'umanità, che egli colse come pochi. In larvata polemica col diritto di voto universale – e la concezione togliattiana di una «democrazia progressiva» – invitò a riflettere su quella finzione giuridica, su quel nodo di partenza che permetteva ad ogni individuo di partire alla pari con altri. «L'elettorato – scrisse – cioè la presunzione degli uomini col contare i loro sì e i loro no, e con l'accettare che le proposte, che raccolgono un numero maggiore di consensi, determinino o regolino gli atti della loro vita o almeno della loro vita pubblica, non è, se si guarda bene, una realtà, ma una specie di *fictio juris*»<sup>173</sup>. Una finzione – si badi bene – non determinata soltanto dalla disuguaglianza profonda tra i cittadini, ma incrementata dallo *hiatus* progressivo tra votanti ed elettori, nel quale il Croce intravedeva il *vulnus* o l'illusione del nuovo Stato repubblicano:

I più non posseggono competenza di sorta, ma pregiudizi di ordine personale e volgare, e simpatie e antipatie, amori e odi, speranze di vantaggi e timori. Gli uomini della cultura e del progresso civile non hanno presa od assai poca ed intrinseca su quei votanti, né in quella sede cercano i loro seguaci. Uno *hiatus* par che si apra tra gli uomini, e tra le classi dirigenti e competenti e le masse elettorali. Il punto è far sì che queste possano mandare ai parlamenti un buon numero di uomini intelligenti, capaci e di buona volontà<sup>174</sup>.

Forse, dietro un'interpretazione fondamentalmente pessimistica e conservatrice, quale sostanzialmente si palesò l'atteggiamento idealistico di fronte alle masse, Croce poneva un quesito che travalicava i tempi e che, a settant'anni dal crollo del fascismo, consuma ancor oggi le radici dell'Italia repubblicana: quello della rappresentanza, della dignità, dell'efficienza e dell'impegno etico della sua classe dirigente.

### Note

1. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. II, Einaudi, Torino 1975, p. 1060 (d'ora in poi *Quaderni 1975*, con l'indicazione del volume).
2. A. Gramsci, Quaderno (d'ora in poi Q.) 7 (vii), § 17, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 867.
3. Id., Q. 8 (xxviii), § 39, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 966.
4. P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 283.
5. Entrambe le citazioni sono tratte da Gramsci, Q. 10 (xxxiii), § 22, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 1259.
6. Gramsci, Q. 8 (xxviii), § 173, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 1046. Sulla critica di A. Gramsci al Croce cfr. A. Escher Di Stefano, *Croce e Gramsci: la sopravvalutazione di un'appartenenza*, in *Croce filosofo. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 50. anniversario della morte, Napoli-Messina, 26-30 novembre 2002*, a cura di G. Cacciatore, G. Cotroneo, R. Viti Cavaliere, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 299 e in generale pp. 291-320.
7. Gramsci, Q. 7 (vii), § 1, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 852.
8. B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, Adelphi, Milano 1989, pp. 86-7.
9. G. Sasso, Prefazione a M. Grigo (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea Costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 19.
10. Sulla separazione critica dal marxismo cfr. G. Bedeschi, *Croce e il marxismo*, in «La Cultura», 1993, n. 2, pp. 312-5.
11. Croce, *Contributo*, cit., p. 24.
12. Ivì, p. 26.
13. Trattasi di *In memoria del Manifesto dei Comunisti* (1895), di *Del materialismo storico. Delucidazione preliminare* (1896), di *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897), e di *Sul materialismo storico* (1902-03), poi raccolti in A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Laterza, Bari 1963, nonché in A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana, A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1977, e in A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Introduzione e cura di A. Santucci, Editori Riuniti, Roma 2000.
14. Croce, *Contributo*, cit., pp. 33-4.
15. «Sulla fortuna della diade Croce-Gentile, prima della guerra, nel costituire un gran centro di vita intellettuale nazionale» cfr. Gramsci, Q. 1 (xvi), § 15, ora in *Quaderni 1975*, I, p. 13. A commento di un articolo di Gentile su *La concezione umanistica del mondo* (in «Nuova Antologia», 1º giugno 1931), Gramsci sottolineerà la «rozzezza incondita del pensiero gentiliano» (ora in *Quaderni 1975*, II, p. 1047). Ma cfr. ora il fondamentale G. Turi, *Giovanni Gentile: una biografia*, UTET, Torino 2006.
16. P. Favilli, *Storia del marxismo italiano: dalle origini alla grande guerra*, FrancoAngeli, Milano 1996, p. 270, ma ancora valido resta E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino 1962.

17. B. Croce, *Lettere di Antonio Gramsci*, in “Quaderno della Critica”, luglio 1947, ora in B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. II, a cura di A. Carella, Bibliopolis, Napoli 1993 (d’ora in poi SDP) pp. 396-9. Cfr. anche Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, cit., p. 334.
18. G. Sartori, *Studi crociani*, II, *Croce etico-politico e filosofo della libertà*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 61.
19. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 235.
20. B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia, 1895-1900: da lettere e ricordi personali* (1937), in Id., *Materialismo storico ed economia marxista*, Laterza, Bari 1941<sup>6</sup>, 1961<sup>10</sup>. Traggo la cit. dalla 1 ed. economica, 1968, p. 275. Ma cfr. soprattutto Favilli, *Storia del marxismo*, cit., pp. 225 ss.
21. Croce, *Come nacque e come morì*, cit., p. 284; per le citazioni seguenti, ivi, pp. 279 e 288.
22. Ivi, pp. 281-2.
23. Ivi, p. 291.
24. Cfr. i vari accenni in Gramsci, ora in *Quaderni 1975*, II, pp. 1083, 1207, 1213.
25. Croce, *Come nacque e come morì*, cit., poi in *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 291.
26. B. Croce, *Considerazioni sul problema morale dei nostri tempi*, in “Quaderno della Critica”, I, 1945 ora in SDP, II, pp. 135-54; la citazione è a p. 139.
27. Id., *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1941, p. 120.
28. Id., *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, in *Discorsi di varia filosofia*, vol. I, Laterza, Bari 1959, pp. 277-90; la citazione è a p. 278.
29. Cfr. B. Croce, *Storia d’Europa nel secolo decimonono* (1932), Laterza, Bari 1964<sup>11</sup>, pp. 36-7. Come noto, secondo Gramsci, la «gherminella» fondamentale del Croce consistette nell’iniziare la sua storia dopo la caduta di Napoleone, una storia «manchevole», poiché il periodo scelto dall’Autore era «monco», era il periodo delle rivoluzioni passive; cfr. Gramsci, Q. 8 (xxviii) e Q. 9 ora in *Quaderni 1975*, II, rispettivamente p. 1088, 1153, 1091.
30. Cfr. soprattutto B. Croce, *Come Marx fece passare il comunismo dall’utopia alla scienza*, Laterza, Bari 1948, p. 6, in cui l’A. raccolse alcuni scritti pubblicati nei “Quaderni della Critica”, 1947, nn. VII e IX, inseriti poi in B. Croce, *Filosofia e storiografia: saggi*, Laterza, Bari 1949.
31. Si veda a proposito G. Polverini, *Benedetto Croce e il marxismo*, Tip. Editrice Cesare Nani, Como 1975.
32. B. Croce, *Colpi che falliscono il segno*, in “La Critica”, luglio 1947, poi in SDP, II, pp. 393-6 ss.; la citazione è a p. 394.
33. Falea di Calcedonia, *La morte del socialismo (Discorrendo con Benedetto Croce)*, in “La Voce”, 9 febbraio 1911 su cui cfr. le acute osservazioni di Favilli, *Storia del marxismo*, cit., p. 336.
34. Croce, *Colpi che falliscono il segno*, cit., p. 395.
35. Cfr. D. Coli, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Il Mulino, Bologna 1983 e G. Giarrizzo, *Croce e la storia della cultura*, in *Croce filosofo. Atti del Convegno*, cit., vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 401-6.
36. Sulle varie edizioni del volume che «attraversò quasi tutta la prima parte del secolo ventesimo», cfr. P. Di Giovanni, *Croce e Marx*, in *Croce filosofo. Atti del Convegno*, cit., pp. 272-79 (la citazione è a p. 275), nonché V. Vitiello, *L’interpretazione crociana di Marx ed il problema del controllo della “pleonexia”*, ivi, vol. II, p. 641-59.
37. S. Spaventa, *La politica della Destra: scritti e discorsi*, raccolti da Benedetto Croce, G. Laterza & F., Bari 1910.
38. B. Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1962 (ed. or. 1928), p. 17.
39. Ivi, p. 77.
40. *Ibid.*
41. Ivi, p. 81.

42. Gramsci, Q. 3 (xx), § 82, ora in *Quaderni 1975*, I, p. 363.

43. «Questa storiografia – scrisse Gramsci nei primi anni Trenta – è un hegelismo degenerato e mutilato, perché la sua preoccupazione fondamentale è un timor panico dei movimenti giacobini, di ogni intervento attivo delle grandi masse popolari come fattore di progresso storico»; Gramsci, Q. 10 (XXXIII), § 6, ora in *Quaderni 1975*, II, pp. 1219-20.

44. B. Croce, *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, in "La Critica", 1912, fasc. 3, pp. 232-6, poi in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Laterza, Bari 1955, ora in Edizione Nazionale delle opere di Benedetto Croce (ENOBO), *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, a cura di M. A. Frangipani, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 177-84. Cfr. anche E. Agazzi, *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo*, in "Rivista storica del socialismo", 1966, 27, pp. 76-103; la citazione è a p. 87.

45. Cfr. ora D. Coli, *Benedetto Croce e la fondazione della Weltanschauung italiana in Croce filosofo. Atti*, cit., pp. 165-76.

46. Cfr. su tutto M. Fatica, *Le origini del fascismo e comunismo a Napoli*, La Nuova Italia, Firenze 1971, p. 165.

47. Alla vigilia delle elezioni fu pubblicato un appello di alcuni senatori (tra cui Benedetto Croce) a votare la lista – che risulterà poi sconfitta – del "Fascio liberale dell'ordine". Su tutto cfr. Fatica, *Le origini*, cit., in particolare le pp. 210-21.

48. H. Ullrich, *Benedetto Croce e la neutralità italiana*, in "Rivista di studi crociani", 1969, 2, pp. 155-72, cit. in Fatica, *Le origini*, cit., p. 194.

49. Gramsci, Q. 13 (xxx), § 8, ora in *Quaderni 1975*, III, p. 1567. Sul «morfismo politico che esala[va] da Croce e dal suo storicismo», cfr. anche Q. 15 (II), § 62, ivi, p. 1827. Sull'argomento cfr. soprattutto B. Croce, *Il partito come giudizio e come pregiudizio*, in Id., *Cultura e vita morale*, cit., ed. 1993, pp. 185-93.

50. Fatica, *Le origini*, cit., p. 325.

51. Croce, *Contributo*, cit., pp. 81-2. Ivi il Croce fa anche riferimento al «lavoro di pubblicista» raccolto nelle sue *Pagine sulle guerre*, R. Ricciardi, Napoli 1919.

52. Croce, *Contributo*, cit., p. 84, donde anche la cit. successiva.

53. Il ricordo della nomina ministeriale è anche in *Discorso di congedo dalla Presidenza del Partito Liberale Italiano*, tenuto in Roma, 30 novembre 1947, ora in SDP, II, pp. 431-41; la citazione è a p. 433.

54. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo. 1918-1921*, UTET, Torino 2009, p. 336.

55. Gramsci, Q. 6 (VIII), § 107, ora in *Quaderni 1975*, II, pp. 779-80.

56. Ivi, § 112, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 782.

57. B. Croce, *Ricordi su Giolitti*, in "Corriere della Sera", 6 giugno 1948, ora in G. Galasso (a cura di), *Benedetto Croce e il "Corriere della Sera". 1946-1952*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2010, pp. 33-8.

58. Croce, *Contributo*, cit., pp. 86-7.

59. B. Croce, *Cos'è il liberalismo? Premesse per la ricostituzione di un Partito liberale italiano* (2 agosto 1943), ora in SDP, I, pp. 103-7; la citazione è a p. 107.

60. Cfr. Fabbri, *Le origini*, cit., Appendice II, pp. 623 ss.

61. Ivi, p. 334.

62. Cfr. ad esempio A. Pozzi, *Guerra civile*, in "L'Avvenire d'Italia", 21 agosto 1920.

63. Tale il giudizio di Gramsci, Q. 10 (XXXIII), § 29, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 1267.

64. Croce, *Storia d'Italia*, cit., p. 291.

65. Ivi, p. 233.

66. Ivi, p. 294-5.

67. *Ibid.*

68. Cfr. la Prefazione alla III ed. [1917] di *Materialismo storico*, cit., 1961<sup>10</sup>, pp. XIII-XIV.

69. Gramsci, Q. 4 (XIII), § 15, (1930-32), ora in *Quaderni 1975*, I, p. 436.

70. Cfr. *Ricordi di Benedetto Croce*, I, *Relazioni o non relazioni col Mussolini*, in

“Corriere della Sera”, 1º aprile 1949, ora in Galasso (a cura di), *Benedetto Croce e il “Corriere della Sera”*, cit., p. 84.

71. B. Croce, *Il fascismo come pericolo mondiale*, in “The New York Times”, 28 novembre 1943, poi in SDP, I, p. 19.

72. Agazzi, *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo*, cit.; la citazione è a p. 93.

73. B. Croce, *Chi è «fascista»?*, in “Il Giornale di Napoli”, 29 ottobre 1944, ora in SDP, II, pp. 49-52.

74. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, cit., p. 284. Sul concetto di “parentesi” e di “malattia” in Croce cfr. Id., *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 132-42.

75. Croce, *Contributo*, cit., p. 99.

76. *Ricordi di Benedetto Croce*, I, *Relazioni e non relazioni col Mussolini*, in “Corriere della Sera”, 1º aprile 1949, ora anche in Galasso (a cura di), *Benedetto Croce e il “Corriere della Sera”*, cit., p. 80-5, da cui anche le successive citazioni.

77. Croce, *Contributo*, cit., p. 100.

78. B. Croce, *Pagine sparse*, vol. II, Laterza, Bari 1943, p. 477. Per l’atteggiamento “benevolo” di Croce verso il fascismo cfr. ora G. Bedeschi, *Croce e il fascismo. Un caso esemplare di rimozione storica*, in “Nuova storia contemporanea”, 2002, n. 2, pp. 7-20.

79. Sartori, *Studi crociani*, II, *Croce etico-politico*, cit., p. 108.

80. *Liberalismo* (1925) in Croce, *Cultura e vita morale*, cit., ed. 1993, pp. 271-6.

81. *Liberalismo e fascismo. Intervista al “Giornale d’Italia”* (27 ottobre 1923), poi in *Pagine sparse*, II, Laterza, Bari 1960, pp. 475-8; la citazione è a p. 477.

82. Cfr. ad es. *Fatti politici e interpretazioni storiche* (1924), in Croce, *Cultura e vita morale*, cit., ed. 1993, pp. 255-60.

83. Sulla “rottura” con Gentile e con il fascismo, cfr. anche Sartori, *Studi crociani*, cit., pp. 33-5. Sui primi attacchi di Croce a Gentile su “La Critica” del 1924, rinvio a Bedeschi, *Croce e il fascismo*, cit., pp. 12 ss.

84. Sartori, *Studi crociani*, cit., p. 62.

85. B. Croce, *Contro la sopravvivenza del materialismo storico* (1928) poi in Id., *Conversazioni critiche*, serie V, Seconda edizione riveduta, Laterza, Bari 1951, pp. 207-17; la citazione è a p. 208.

86. Ivi, p. 215.

87. Cfr. Senato del Regno, *Discussioni*, Legislatura XXVII, I sessione, 24 maggio 1929, ora in B. Croce, *Discorsi parlamentari. Con un saggio di Michele Maggi*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 173-7; la citazione è a p. 177.

88. B. Croce, *Taccuini di lavoro*, III, 1927-1936, Arte tipografica, Napoli 1987, p. 133 (24 maggio 1929). Sui *Taccuini* cfr. ora G. Sasso, *Per invigilare me stesso. Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1989.

89. Cfr. ora Croce, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 174.

90. Gramsci, Q. 10 (xxxiii), § 14, ora in *Quaderni 1975*, II, p. 1250.

91. *Ibid.*, cui si rinvia anche per le successive citazioni.

92. Ora raccolte in Croce, *Scritti e Discorsi politici*, II, cit., pp. 103-30.

93. Sulla «idea di un legame profondo e intrinseco tra Croce e il regime coltivata in ambito comunista», si sofferma anche Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, cit., che, con esplicito riferimento agli *Appunti di Togliatti per un saggio su Croce* (poi in “Rinascita”, II maggio 1965) scrive: «In Benedetto Croce gli intellettuali e i politici comunisti, nonostante i debiti culturali di molti di loro, non cessarono di ravvisare l’ispiratore del “pensiero delle classi dirigenti” che avevano condotto al fascismo e non meno, in sostanza, in lui identificarono il “padre spirituale” di tutto quanto di negativo aveva espresso la storia italiana degli ultimi cinquant’anni»; pp. 418-20.

94. La lettera di L. Federzoni ai Senatori, del 27 novembre 1953, e la risposta di Benedetto Croce, del 5 dicembre 1955, in Archivio Senato del Regno, *Fascicoli personali*, b. 17, fasc. 673, *Benedetto Croce*, è anche riprodotta in Senato della Repubblica, Archivio

- Storico, *Benedetto Croce in Senato. Mostra documentaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 93.
95. Croce, *Taccuini di lavoro*, IV, 1937-1943, p. 127, 31 gennaio 1939.
  96. Ivi, p. 128.
  97. Ivi, p. 131, 8 febbraio 1939.
  98. V. Pirro, *Filosofia e politica in Benedetto Croce*, Bulzoni, Roma 1976, p. 127.
  99. Croce, *Contro le sopravvivenze del marxismo storico* (1928), cit., p. 215. Sulla tendenza di Croce ad «insinuare l'idea di una assonanza tra fascisti e comunisti» rinvio a Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, cit., pp. 325 ss.
  100. Pirro, *Filosofia e politica in Benedetto Croce*, cit., p. 127.
  101. Ivi, p. 146.
  102. Ivi, p. 221.
  103. B. Croce, *Nota sui partiti e la libertà*, 14 aprile 1943, poi in Id., *Per la nuova vita dell'Italia (1943-1944)*, Ricciardi, Napoli 1944, ora in ENOBC, SDP, I, cit., pp. 90-1 [corsivo mio].
  104. G. Galasso, *Prefazione a A. Fratta, Così finì il regno d'Italia. Dai taccuini di Croce*, Franco Di Mauro editore, Sorrento 1992, p. 10. Cfr. anche M. Griffó (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea Costituente: documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce. Ricerca dell'Istituto italiano per gli studi storici*, Prefazione di G. Sasso, Il Mulino, Bologna 1998. Per l'attività di Croce è fondamentale il *Diario* che egli inizialmente pubblicò nei «Quaderni della Critica», 1946-47, nn. 6-9, e consegnò poi a Laterza col titolo *Quando l'Italia era tagliata in due: estratto di un diario, luglio 1943-giugno 1944*, Laterza, Bari 1948 (d'ora in poi citato come *Diario*). Cfr. ora ENOBC, SDP, I, cit. pp. 160-336.
  105. *Diario*, 25 luglio e 2 agosto 1943, pp. 165-6.
  106. Croce, *Contributo*, cit., pp. 101-2.
  107. *Diario*, 15 settembre 1943, p. 173.
  108. Ivi, 10 settembre 1943, pp. 170-1.
  109. Ivi, 3 ottobre 1943, p. 182, ora anche in *Taccuini di lavoro*, IV, cit., p. 455.
  110. Ivi, 10 ottobre 1943, p. 184, ora anche *Taccuini di lavoro*, IV, cit., p. 457.
  111. Ivi, 30 ottobre 1943, p. 193, ora anche in *Taccuini di lavoro*, IV, cit., p. 466.
  112. Cfr. *Lettera a W.*, da Sorrento, 18 novembre 1943, ora in SDP, I, p. 26.
  113. B. Croce, *Discorso per l'abdicazione* (Napoli, 28 novembre 1943), ora in SDP, I, pp. 30-4.
  114. Id., *Risposta al Maresciallo Badoglio*, in «Risorgimento» di Napoli, 15 dicembre 1943, in SDP, I, pp. 34-6.
  115. *Diario*, 30 dicembre 1943, p. 220. Sul ruolo di De Nicola, cfr. Griffó (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due»*, cit., p. 39.
  116. *Diario*, 3 gennaio 1944, p. 223.
  117. Ivi, 9 gennaio 1944; cfr. *Taccuini di lavoro*, v, cit., 30 giugno, pp. 137-8.
  118. Ivi, 23 gennaio 1944, pp. 233-4.
  119. Ivi, 28 gennaio 1944, p. 239.
  120. Croce, *La libertà italiana nel mondo. Discorso tenuto in Bari il 28 gennaio 1944*, ora in SDP, I, pp. 54-62. La cit. è alle pp. 58-9.
  121. *Diario*, 5 febbraio, p. 244.
  122. Ivi, 2 aprile 1944, pp. 271-2.
  123. Ivi, 6 aprile 1944, p. 274.
  124. Ivi, 7 aprile 1944, p. 275.
  125. Ivi, 8 aprile 1944, p. 276.
  126. Ivi, 9 aprile 1944, p. 276.
  127. Ivi, 24 aprile 1944, p. 296.
  128. Ivi, pp. 296-7.
  129. Ivi, 26 aprile 1944, p. 298.
  130. *Ibid.*

131. Ivi, 4 maggio 1944, p. 304.
132. Sul colloquio col commissario inglese Noel Charles il 17 maggio 1944, cfr. *Diario*, pp. 308.
133. *Diario*, 24 maggio 1944, p. 311.
134. Ivi, 25 maggio 1944, p. 312.
135. Ivi, 25 maggio 1944, pp. 312-3.
136. Ivi, 3 giugno 1944, p. 316, ora in Croce, *Taccuini di lavoro, 1944-1945*, v, p. 101.
137. *Diario*, 3 giugno 1944, p. 317, ora in Id., *Taccuini di lavoro*, v, cit., p. 102.
138. Per il dibattito sul prezzo del pane e sull'epurazione cfr. *Taccuini di lavoro*, 30 giugno, pp. 137-8.
139. Cfr. *Taccuini di lavoro*, v, cit., 28 giugno 1944, p. 136. Fin dal 13 novembre 1943 Croce aveva parlato di «un intruglio di colorito liberale ma di realtà comunistica o, a ogni modo dittoriale, che, non osando chiamarsi apertamente socialismo o socialismo rivoluzionario, ha adottato il nome di Partito d'azione». Cfr. *Taccuini di lavoro*, iv, cit., p. 472. Sul rapporto «estremamente sofferto» tra Croce e Omodeo cfr. Sasso, *Per invigilare*, cit., pp. 255-82 (la citazione è a p. 266) nonché Id., *Prefazione a Dall'«Italia tagliata in due»*, cit., pp. 27 ss.
140. Cfr. la Nota di chiusura del *Diario*, 8 giugno 1944, ora in SDP, I, p. 323.
141. Croce, *Contributo*, cit., pp. 101-2.
142. Id., *Il partito liberale, il suo ufficio e le sue relazioni con gli altri partiti (Discorso letto al 1 Congresso del partito liberale italiano, il 4 giugno 1944)* in SDP, I, pp. 118-38; la citazione è alle pp. 134-5.
143. *Dichiarazione letta dal senatore Croce nella riunione del Consiglio dei Ministri in Salerno il 22 giugno 1944*, ora in *Taccuini di lavoro*, v, cit., pp. 126-8. Per l'intera questione della controversia con Togliatti, rinvio al bel lavoro di P. Favilli, *Marxismo e storia: saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 184-5.
144. Rinvio a B. Croce, *Il partito liberale, il suo ufficio*, cit.
145. Id., *Verità attuali*, in «Il Giornale di Napoli», 14 settembre 1944, ora in SDP, II, pp. 31-7 (la citazione è a p. 31); recensione a Wendell L. Willkie, *One World*, Cassel e C., London 1943.
146. Id., *La "superiorità ai partiti"*, in «Risorgimento liberale», 30 luglio 1944, ora in SDP, II, pp. 37-43; la citazione è a p. 41.
147. Su tutto cfr. Id., *Monarchia o Repubblica*, Dichiarazione letta al Comitato nazionale del Pli, il 4 novembre 1944, in «Risorgimento liberale», 8 novembre 1944, ora in SDP, II, pp. 42-6.
148. Id., *La crisi e il secondo ministero Bonomi*, in «Il Giornale di Napoli», 27 dicembre 1944, ora in SDP, II, pp. 72-7.
149. *Ibid.*
150. Id., *Un episodio della formazione del secondo Ministero Bonomi*, in «Risorgimento liberale», 13 dicembre e «Il Giornale di Napoli», 14 dicembre 1944, ora in SDP, II, pp. 77-9. Ma vedi anche *Taccuini di lavoro*, iv, cit., 9 dicembre 1944, pp. 229-32 in cui il Croce racconta anche dei contatti col «maligno Togliatti» che per l'occasione lo tirò «da parte e gli propose di «mandare a spasso» Bonomi e «prendere un nuovo presidente»; ivi, p. 230.
151. Croce, *Taccuini di lavoro*, IV, cit., 28 marzo 1945, pp. 269-71.
152. B. Croce, *Concetti da sottomettere al prof. Marchesi*, in «Città libera», 3 maggio 1945, ora in SDP, II, cit. pp. 170-4.
153. Croce, *Taccuini di lavoro*, IV, cit., 15 giugno 1945, p. 308. Il 18 giugno 1945, in una lettera a Parri, Croce reagì con maggior fermezza all'«incredibile» notizia che si volesse escludere dalla nuova formazione governativa «coloro che furono comunque iscritti al partito fascista». E, qualora fosse stato approvato un provvedimento che colpiva «tutti gl'italiani [che] per esercitare professioni, erano stati costretti a iscriversi», minacciò egli stesso di «dimettersi dalla vita pubblica»; cfr. Griffó (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due»*, cit., p. 231. Il confronto sul governo Parri, cui pure il Pli aderì, si riproporrà al momento

della sua crisi, l'8 dicembre 1945, allorché il Croce scrisse: «Circa la crisi che si trascina, il Togliatti mi ha detto che noi, provocandola e costringendo Parri a dimettersi, lo abbiamo ingrandito. Sarà, sebbene sia da vedere; ma noi non potevamo fare altrimenti»; Croce, *Taccuini di lavoro*, IV, cit., 9 dicembre 1945, p. 384.

154. B. Croce, *Russia ed Europa. L'esempio della Russia*, in "Città libera", 23 agosto 1945, ora in SDP, II, pp. 177-80.

155. Cfr. ora Id., *Taccuini di lavoro*, VI, 1946-1949, pp. 41-2, 6 giugno 1946.

156. Ivi, pp. 47-8, 26 giugno 1946. La lettera (22 giugno 1946) con cui Nenni offriva «la candidatura alla Presidenza della Repubblica» e la risposta con cui Croce, dopo rinnovato «esame di coscienza», declinava l'invito per «l'inadeguatezza ad esercitarlo» in Griffo (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due»*, cit., pp. 265-6.

157. Croce, *Taccuini di lavoro*, VI, cit., p. 110, 11 marzo 1947.

158. Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 197-202. Sulle paventate dimissioni di Croce dall'Assemblea Costituente, cfr. ora Griffo (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due»*, cit., p. 46-7.

159. Vedili ora in Galasso (a cura di), *Benedetto Croce e il "Corriere della Sera"*, cit.

160. B. Croce, *La morte del socialismo*, in "La Voce", 6 febbraio 1911, poi in "La Critica", luglio 1947. [cfr. *supra*, nota 33].

161. Id., *Colpi che falliscono nel segno*, in "Quaderno della Critica", VIII, luglio 1947, ora in SDP, II, pp. 393-6.

162. Id., *Lettere di Antonio Gramsci*, in "Quaderno della Critica", VIII, luglio 1947, ora in SDP, II, pp. 396-9.

163. Id., *Cose nuove che sono vecchie*, ivi, IX, novembre 1947, ora in SDP, II, pp. 399-403.

164. Id., *Ancora della celebrazione del Quarantotto. Le divagazioni dell'on. Terracini*, in "Nuova Gazzetta del Popolo", 16 novembre 1947, ora in SDP, II, pp. 424-6.

165. Id., *Discorso di congedo dalla Presidenza del Partito Liberale Italiano*, cit., ora in SDP, II, p. 437.

166. Id., *Taccuini di lavoro*, VI, cit., p. 50, 2 luglio 1946.

167. Ivi, pp. 185-6, 28 marzo 1948.

168. Ivi, p. 109, 14 luglio 1948.

169. Id., *Monotonia e vacuità della storiografia comunistica*, in "Il Corriere della Sera", 9 giugno 1949, ora anche in Galasso (a cura di), *Benedetto Croce e il "Corriere della Sera"*, cit., pp. 117-25; la citazione è a p. 117.

170. *Ibid.*

171. B. Croce, *Il marxista odierno*, in "Quaderni della Critica", 1950, n. 17-18, cit. anche da Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, cit., p. 330.

172. Cfr. soprattutto Polverini, *Benedetto Croce*, cit., pp. 57-9 da cui trago le citazioni successive.

173. B. Croce, *Terze pagine sparse*, vol. I, Laterza, Bari 1955, p. 291.

174. *Ibid.*